

XIV. 1942

# Il segnale Radio L5



## L'EUROPA VINCERÀ

Volontari di tutti i paesi sono accorsi sotto le bandiere della libertà per la difesa della civiltà europea - Fronte dell'Est: una batta pattuglia norvegese, guidata da un volontario venetico, al ritorno dall'azione.

Foto: Milano, in esclusiva per Segnale Radio

### SOMMARIO

ANGIOLO BIANCOTTI  
ADRIANO BOLZONI - BOSIO BOZ  
ARNALDO CAPPELLINI - RODOLFO DA  
RIN - ALESSANDRO DE STEFANI - KRIMER  
EUGENIO LIBANI - CARLO MARIA PENSA  
FULVIO PALMIERI - CARMELO PUGLIONISI  
VINCENZO RIVELLI - CESCO TOMASELLI  
GIOVANNI TONELLI - La mattina di MANZONI

### PROGRAMMI RADIO DELLA SETTIMANA

La voce degli assenti

Saluti dalle terre invase

## Segnalazioni della settimana

### DOMENICA 14 GENNAIO

15.30: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino: CAVALLERIA RUSTICANA, melodramma in un atto - Musica di Pietro Mascagni  
PAGLIACCI, dramma in due atti - Parole e musica di Ruggero Leoncavallo.

### LUNEDÌ 15 GENNAIO

16: Concerto del violinista Luigi Conale, al pianoforte Anteo Beltrami.

### MARTEDÌ 16 GENNAIO

22.30: MUSICHE DI GIOVANNI BRAHMS eseguite dal Trío Vidusso-Abbado-Massarcati - Esecutori: Carlo Vidusso, pianoforte; Michele Abbado, violino; Benedetto Massarcati, violoncello.

### MERCOLEDÌ 17 GENNAIO

12: Concerto del violinista Franco Novello, al pianoforte Renato Russo.  
21.15: TRASMISSIONE DEDICATA ALLE TERRE INVASE.

### GIOVEDÌ 18 GENNAIO

21.10: LA TEMPESTA, tre atti di Guglielmo Shakespeare - Adattamento radiofonico e regia di Enzo Ferreri.

### VENERDÌ 19 GENNAIO

20.25: RIMSKI-KORSAKOW SINFONIADE - Suite sinfonica op. 35 - Orchestra sinfonica dell'Esir diretta dal maestro Willy Ferrero, violinista Arnauddo Cramagna - Edizione (scenografia) Cetra.

### SABATO 20 GENNAIO

22.26: Concerto del quartetto d'archi dell'Esir - Esecutori: Erenio Giaronne, primo violino; Ottavio Giladenghi, secondo violino; Carlo Ponsi, viola; Ezidjo Rovetta, violoncello.

### DOMENICA 21 GENNAIO

15.30: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino: LE NOZZE DI FIGARO, opera comica in 4 atti - Musica di Wolfgang Amadeo Mozart.

## Freddure USA



"They're already dunked, Buddy!"

— Esse sono già forate, Buddy!

UNA FEDE: Dio padrone e il Popolo interprete della sua legge - UN VOTO: meta e conforto della vita; l'Italia istituziona una terza volta di civiltà alle nazioni - UN MEZZO: la patria una a repubblicana - UNA NORMA AGLI ATTI: il dovere - UN'ABITUDINE DELL'ANIMA: incapacità d'odio, virtù di sprezzo poi tristi, per gli invidi, poi calunniatori delle istituzioni; una incontrollabile rivelazione di non piegare dal cammino trascorso e di vivere e morire nel vero - UN GIUDICE SOLO: Dio e la coscienza.

GIUSEPPE MAZZINI

## NON ATTENDETE

RINNOVATE SUBITO IL VOSTRO  
ABBONAMENTO ALLE RADICADIZIONI  
EVITERETE L'AFFOLLAMENTO  
DEGLI ULTIMI GIORNI E L'EVENTUALITÀ DI CORRISPONDERE  
LA SOPRATTA ERARIALE



## LA TECNICA

ABBONATO R. T. Saluzzo - Premiato un apparecchio radio a cinque valvole che non ha attacco per l'altoparlante supplementare. Vostri sapere come fare per applicarlo.

L'altoparlante ausiliario, che supponiamo debba essere di tipo magnetico, va collegato da una parte a mezzo di un condensatore da 0,1 microfarad isolato a 5000 volte alla placca dell'ultima valvola e dall'altra con la massa dell'apparecchio.

D. T. Torino - Ho un apparecchio a 4 valvole onde corte e medie. Su quasi tutte le stazioni sento sempre dei disturbi violentissimi. Come antenna ho un filo pendente e adagiato sul pavimento.

Premiamo che l'antenna da voi usata è assolutamente irrazionale. Per avere una buona e pronta ricezione di molte stazioni con pochi disturbi occorre che voi installate una antenna di circa 5 metri di lunghezza. Per migliorarne poi la sensibilità dell'apparecchio può risultare utile l'uso di un filtro d'antenna.

Gino Barberi, Novara - Sarei grato se codesta Ente mi potesse comunicare la corrispondenza in chilometri delle varie lunghezze d'onda delle trasmissioni radiofoniche. Ciò perché esistono apparecchi dotati di quadranti in KC/s senza indicazione delle lunghezze d'onda.

La corrispondenza tra le lunghezze d'onda in metri e le frequenze in KC/s delle onde da noi utilizzate appare sulle tabelle che vengono di tanto in tanto pubblicate su "Segnale radio".

In generale si può passare dalla lunghezza d'onda in metri alla frequenza in KC/s di una qualsiasi trasmissione dividendo 300.000 per la lunghezza d'on-

da in metri. Ad es. per l'onda di metri 491,8 risulta:  $300.000 : 491,8 = 610$  chilometri al secondo.  
Con lo stesso sistema si può anche passare dai KC/s in metri, ad esempio  $300.000 : 610 = 491,8$  metri.

Questo semplice calcolo diviene interessante se si pensa che la velocità delle onde elettromagnetiche nello spazio è di 300 mila chilometri al secondo; è ovvio che dividendo tale velocità per la lunghezza di ciascuna onda, si ottiene il numero di oscillazioni irradiate dall'antenna trasmittente in un secondo.

Più esattamente si deve ragionare nel modo seguente: 300.000 chilometri al secondo = 300.000.000 metri al secondo = lunghezza d'onda in metri di una qualsiasi trasmissione moltiplicata per il numero di oscillazioni della stessa trasmissione irradiate dall'antenna in un secondo (cicli per secondo). Ad es. per l'onda di 491,8 metri:  $300.000.000 : 491,8 = 610.000$  C/s = 610 KC/s.

Segnale Radio - Settimanale S.F.E.L.A.B.  
Direttore: CESARE RIVELLI

Direzione, Redazione e Amministrazione:  
MILANO  
Corso Sempione, 25 - Telefono 98-1541

Esce a Milano ogni Domenica la 34 pagine  
Pranzo L. 5 - Arrotatori L. 10 - Abbonamento ITALIA anno L. 200, semestrale L. 100  
ESTERO, il doppio

Inviare vaglia o assegno all'Amministrazione

Per la Pubblicità rivolgersi alla R.I.P.R.A. (Soc. Ital. Pubblicità Radiofonica Anonim.) Concessionari nelle principali Città

Spedizione in abbonamento (Gruppo III)

segnale Radio

# Cenni a una documentazione

Alcun tempo prima di essere eletto Presidente degli Stati Uniti d'America, Abramo Lincoln manifestava il suo pensiero, a riguardo dell'Italia, in una lettera indirizzata al grande costituzionalista e patriota italiano Muricrazia Mellani.

Il celebre presidente americano affermava: «Tutta la penisola italiana dovrebbe interamente unirsi in un'unica Nazione con le sue tre maggiori isole del Mediterraneo (Corsica, Sardegna e Sicilia), col Lombardo-Veneto e colle due Fenezie (Tridentina e Giulia), per intero, senza sbalzi lanuosi e salti incomposti, coll'assoluta padronanza dell'antico lago di Constanza, da Finno alle Borche di Cattaro, ininterrottamente per tutta la Balcanza, in aggiunta indisturbata a tutta l'Albania. La sola unità italiana che si possa ammettere è questa: chi non l'ammette colpesta i principi della più sana delle dottrine politiche, per preparare, nell'avvenire, la più cruenta e micidiale delle guerre, la più feroce e inaspettata delle speculazioni inominabili».

Ebbene, a poco più di ottant'anni di distanza un altro Presidente è venuto a negare questi diritti, o almeno permette che altri lo neghi limitando discorrere di mutilazione della nostra Patria. Ciò partecipa davvero di una politica «verbeba e inaspettata», che ebbe la sua prima acclamazione il 5 ottobre 1937 allorché Roosevelt, in un suo discorso di guerra, affermò che «le democrazie di tutto il mondo debbono far fronte unico contro gli Stati totalitari. Bi-

ognu con ogni mezzo stroncare il diffondersi delle loro ideologie».

È ben strano che i consiglieri del democratico verbo della libertà, non concedano libertà alle ideologie altrui e minacciano, anzi, di «stroncare con ogni mezzo». Se i tempi concedessero larghe parentesi di comicità si potrebbe ricordare, a questo proposito, come il famoso personaggio lucertelliano «erudito il pupo». Gli insegnava, per esempio, che

il serbo pagare doveva essere consigliato con: io sbalo tu paghi, colai pagu.

Insomma, la democrazia, in omaggio alla libertà, vuol fare fronte unico per impedire agli altri di pensarla diversamente!

Al minaccioso e, soprattutto, ingiustificato discorso di Roosevelt, Mussolini rispose indisturbato il 28 ottobre, in occasione dell'inizio dell'anno XVI della Rivoluzione:

«Il segno nel quale noi desideriamo iniziare l'anno XVI è racchiuso in queste semplici parole: "pace"».

Ma appunto perché quella pace fosse seconda proponeva: 1° l'eliminazione dall'Europa del bolscevismo, distruttore fra l'altro dei valori spirituali; 2° rivedere le assurde clausole dei trattati di pace; 3° permettere che il popolo tedesco abbia il posto che gli spetta; 4° lasciar tranquilla l'Italia, giacché si era fatta il suo Impero, bonificando vaste zone selvaggio, senza toccare un nastro degli imperi altrui.

A queste proposte, che avrebbero esitato alla intern umanità la tremenda sciagura della guerra, le democrazie non risposero. C'erano le elezioni a breve scadenza, e Roosevelt, che pensava a quelle, nei primi del 1940, parlando alla Radio, disse: «Io odio la guerra oggi più che mai» e promise che «l'esercito americano non

sarà inviato a combattere in terra straniera». Viceversa, rieleto alla presidenza, dichiarò il 6 gennaio 1941 che avrebbe inviato materiale «alle democrazie che combattono», e nel l'ottobre della stessa anno affermò che «quanto hanno fatto gli americani fino ad oggi per le democrazie, è troppo poco e bisogna fare di più».

Così l'America partecipa direttamente alla guerra che, fin dal principio, aveva alimentato con l'invio di materiali.

Ora dai documenti rintracciati dalle truppe del Reich è risultato qualcosa di più grave: il 21 novembre 1938, cioè poco dopo il convegno di Monaco, Patocki, ambasciatore polacco presso la Casa Bianca, informava il Governo di Varsavia che gli Stati Uniti promettevano di entrare in guerra a fianco della Francia e dell'Inghilterra a per stroncare l'attività degli Stati totalitari». Ciò confermano Rocinski, ambasciatore polacco a Londra, Ennedes, il quale confermeva che «per Roosevelt Monaco non era stato che un espediente».

Questi sono appena accenni, come il breve spazio consente, alla documentazione che un giorno vedrà la luce nella sua vasta integrità, inchiodando nella storia i responsabili della tragedia che viviamo.

GIOVANNI TONELLI



LA MIGLIORE GIOVENTU' D'EUROPA SI BATTE. Anche i volontari delle SS danesi hanno voluto il loro posto nella lotta contro i russi d'Oriente (Foto U.G.I.T. in esclusiva per Segnale Radio)

L'asino e il leone

Allorché Guglielmo Marconi inventò la radio, l'illustre scienziato non immaginava certamente che la sua invenzione avrebbe stata sfruttata dalle Nazioni in guerra per ferire i sentimenti degli ascoltatori con le notizie di morte e distruzione e con lo scambio di volgari offese. Mezzo ideale di collegamento e, quindi, di collaborazione, la radio ha sentito invece le sue onde percosse negli ultimi cinque anni da dichiarazioni di guerra, bollettini militari, annunci di devastazioni.

Fra le tante voci provenienti da tutte le parti del mondo, vogliamo citarne una recente: il Guatemala si è dichiarato pronto a partecipare alle operazioni oltreoceano. « Il governo del Guatemala — ha riportato la radio — ha offerto al governo degli Stati Uniti per la guerra in Europa una divisione leggera composta di forze di fanteria e di artiglieria oltre ad alcuni reparti di cavalleria ».

La notizia in se stessa non contiene alcuna importanza, mentre centinaia di divisioni corazzate si scontrano, infatti, nell'oriente nell'occidente e nel meridione d'Europa, mentre migliaia di carri armati e di aerei si avventano gli uni contro gli altri, mentre milioni e milioni di uomini si uccidono e muoiono, non sarà certo la « divisione leggera » del Guatemala a decidere le sorti del conflitto. Ma la notizia acquista un suo significato se si pon mente a questi interrogativi: perché il Guatemala vuol mandare soldati suoi a combattere in Europa? perché il governo del Guatemala offre i suoi uomini e le sue armi al governo degli Stati Uniti perché costesa gente dovrebbe combattere contro gli europei? Non è difficile rispondere a questi interrogativi alla presunta e proclamata vittoria del nuovo continente sulla vecchia Europa, anche il Guatemala vuole partecipare né esso vuole restare estraneo alla spiccata sulla costa ligure, o a un piccolo dominio in Sicilia — pensano i go-



"After all, what's down there that's so important?"

... Dopo tutto, che c'è giù di così importante?

vernanti del Guatemala — possono pur costituire una nostra colonia nell'Europa.

È la vecchia storia dell'asino e del leone morente: il più vile degli animali si affanna a raccogliere la eredità del re della foresta. È il governo del Guatemala tenta di bevare la vita di qualche migliaio di uomini per qualche pezzo di terra: un sadismo di sangue, come tutte le libidini belliche.

Nella nostra ingenuità, noi ci poniamo un'altra domanda: quale male o quale danno hanno arrecato al Guatemala l'Europa e gli europei? Nessuno, certamente. E allora: perché il Guatemala vuol mandare i suoi uomini a morire in Europa?

Per fortuna, l'asino è lontano e il leone non è ancora morto!

ANTONIO PUGLIESE

Raffiche di...

VANE ILLUSIONI

Gli italiani — se si possono dire tali — che hanno atteso ansiosamente e saltato con gioia i « liberatori », giustificavano questa loro imbelli aspettativa con delle necessità del momento. Insomma era il solito ritornello del pane bianco, caffè-café, sigarette americane. Quale sia stata poi la realtà, quali le condizioni effettive di vita nelle terre occupate lo hanno denunciato gli stessi giornalisti nemici, ed uno di essi ha definito la tragedia delle nostre terre occupate con questa frase: « Questo è il paese dove i bimbi muoiono di fame e di freddo! ».

Seconda notizia giunta dai territori occupati, la situazione, già così difficile a Roma, è ancora molto più grave nelle provincie di Littera, Frosinone, Aquila, Chieti e Pescara. Così grave che le stesse autorità di occupazione, non ostante la loro sistematica indifferenza, se ne sono dovute preoccupare, annunciando dei provvedimenti urgenti, i quali, come è naturale, sono però ancora allo studio!

Come è noto, Roosevelt, in un suo discorso elettorale, per ingratiarsi i numerosi italiani d'America, aveva promesso di aumentare a 300 grammi la razione del pane in tutti i territori dell'Italia occupata. Ma, in regime democratico, le promesse elettorali restano sempre promesse. Ed è con gravi difficoltà che, solo eccezionalmente in qualche provincia, la razione è stata elevata a poco più di 150 grammi quotidiani... Da dire al fare, con quel che segue...

**ATTRETTATEVI**

RINNOVATE SUBITO IL VOSTRO ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI EVITERETE L'AFFOLLAMENTO DEGLI ULTIMI GIORNI E L'EVENTUALITÀ DI CORRISPONDERE LA SOTTASSA ERARIALE

IL BELLICOSO TOMASO SMITH

No, non crediate che qui, in questo pezzo di pari di qualche contatene inglese, dal populorissimo nome. Se il nome è di un inglese, il personaggio che lo porta, purtroppo, è un italiano, od un nato in Italia, il che, però, non è la stessa cosa. Tomaso Smith, detto comunemente Tommasino, era un giornalista di una certa notorietà a Roma, assiduo frequentatore delle logge massoniche e collaboratore di Italo Falbo, vendutosi poi agli Stati Uniti e di Tullio Giordana, vendutosi un po' a tutti, ex tessera d'onore del Partito Fascista e traditore una dozzina di volte. Tommasino faceva il giornalista. Guadagnò molti denari con il cinema, nel periodo fascista, il che non gli impedì, nei quarantacinque giorni, di atteggiarsi a martire e di papparsi la direzione del « Messaggero ». Riconosciuto il fascismo nessuno gli dette fastidio e non ne valeva la pena. Ma oggi, il signor Tommasino, ucciso dal silenzio, ritorna alla ribalta e fa un poderoso discorso alla radio, per incitare « gli Italiani a combattere, combattere, combattere, accanto agli alleati, contro i nazisti ed i fascisti ».

Evidentemente Tommasino, sia per non compromettere il suo nome inglese e per non dispiacere ai suoi padroni massonici ha dovuto tenere il bell'uso discorso. Ma noi chiediamo, se tutti gli Italiani si debbano battere, come lui dice, perché non incammina proprio lui? O si crede, mimetizzato dal nome, al di sopra di tutto? Una volta, il signor Smith ha scritto un racconto su « Palcinella il lilluso ». Che tale racconto, forse dal carattere antioiografico, lo sia, ora, mettendo in atto?



«TIGRE» IN CURA - Dietro le posizioni avanzate in Curlandia, officina da campo germaniche, mimetizzate tra il folto dei boschi, provvedono celermente alla riparazione dei carri armati danneggiati (Foto Presse-Illustrationen in esclusiva per Segnale Radio)

# L'interesse dell'Italia e la durata del conflitto

Il pensiero di tutti va certamente alla fine della guerra. I cozzanti popoli, specie se giganteschi, sono sempre generosi di lutti, di lagrime, di vossine, ed è naturale che gli umani sentano il bisogno di interrogarsi e di interrogare circa il termine probabile delle ostilità.

Ma anche se non fosse così, anche se le operazioni militari non mettessero in gioco l'esistenza dei popoli in quanto tali, anche se il loro svolgersi non apportasse alcun turbamento al vivere civile, gli uomini continuerebbero a fare e a chiedere pronostici. Coloro che assistono ad un avvenimento sono spontaneamente portati a immeddiarsi con esso, a tendere con le forze dell'istinto verso la sua conclusione, come il nuotatore anela alla riva seguendo l'ondata.

Quanto sopra rientra nell'ordine naturale delle cose, e non c'è

da meravigliarsene. Le domande che quotidianamente ci vengono rivolte in tale senso ci lasciano, perciò, tranquilli, pur generando fastidio, come tranquilli ci lascia la pioggia nei mesi invernali. In un solo caso l'episodio suscita in noi movimenti di malumore, e cioè quando gli italiani che conosciamo o avviciniamo ci domandano di sostituire l'oracolo di Delfo e di rassicurarli prevedendo loro una fine prossima della guerra.

Intendiamo bene. I nostri connazionali sono uomini come tutti gli altri per quanto riguarda le reazioni fondamentali nei confronti dei fatti importanti della vita. Essi hanno, anzi, da questo punto di vista, motivi molto più seri dei cittadini di qualunque altro paese per desiderare una prossima cessazione delle ostilità. Il territorio della Patria è invaso, buona parte di esso occupato, molte città rase al suolo dai ter-

roristici bombardamenti anglo-americani, e lasciamo nella penna il resto per non rendere oltremodo fosco un quadro che non ha bisogno di pennellate supplementari per esserlo.

Noi, però, apparteniamo a un popolo che ha dietro di sé tremila anni di civiltà, vogliamo dire tremila anni di guerre, rivoluzioni, vittorie e catastrofi; noi facciamo parte di una gente in cui il senso della politica, che è quello stesso della vita, ha sostituito a poco a poco le reazioni della natura e quindi ci riteniamo in diritto di chiedere agli impazienti di far tacere le individuali sofferenze e porre il problema della fine della guerra nei suoi veri termini che sono i seguenti: abbiamo o no interesse, noi Italiani, in quanto tali, a che la guerra finisca al più presto o si prolunghi ancora?

Posta in tal modo, la questione comporta una sola risposta, e cioè

che la Nazione Italiana è interessata in sommo grado al durare delle ostilità.

Le nazioni sono come gli individui; esse agiscono per interesse, i loro rapporti sono unicamente determinati dalla forza che posseggono. Gli uomini che le guidano hanno voce in capitolo, sono ascoltati, infuocano sui destini dei continenti, rappresentano qualcosa di effettivo nella misura con cui possono gettare nella bilancia delle discussioni il peso di uno Stato potente e di forze armate capaci di dar filo da torcere.

Poniamo un'ipotesi, supponiamo che un armistizio generale venga firmato fra quindici giorni. Come saremmo trattati alla conferenza della pace? Come un popolo vinto, senza alcun dubbio possibile, e solo l'amicizia del Fuehrer per il Duce ci potrebbe risparmiare condizioni troppo dure.

Perderemmo, ad ogni modo, l'Impero, forse parte del territorio metropolitano, verremmo posti in condizioni di non poterci risollevarci tanto presto. Quanto abbiamo dato alla guerra, le sofferenze patite non conterebbero gran che nel bilancio.

Quel che avrebbe valore starebbe nella nostra situazione politica e militare, nella nostra capacità di opporci alla rapacità altrui.

Noi siamo interessati, dunque, al continuare della guerra, anche se ciò appiungerà lutto ai lutti, rovine alle rovine. Noi dobbiamo far lutto perché il termine del conflitto trovi le Forze Armate dell'Italia Repubblicana numerosissime in linea, gli insospetti ributtati possibilmente al di là di Roma, la macchia della capitolazione cancellata, lo Stato organizzato e sicuro del fatto suo. Se il destino ci accorderà tale possibilità, potremo trattare su un altro piede circa l'avvenire del Paese e riparare il danno causato dai traditori.

Mussolini, che ha visto subito la necessità di quanto ci siamo sforzati di tratteggiare, si è messo al lavoro senza perder tempo sin dal giorno della sua liberazione, sormontando quanto gli avvenimenti sorti col 25 luglio hanno dovuto suscitare nell'animo suo, mostrando un carattere di ferro.

Gli italiani hanno il dovere di secondarlo e di seguirne l'esempio. I nostri patimenti di singoli non presentano nessuna importanza, quel che conta è l'avvenire della Patria. La guerra continua e noi dobbiamo augurarci che essa duri per lo meno il tempo sufficiente per farci risalire la china e permetterci di riprendere posto fra gli artefici della Vittoria.

CARMELO PUIGLIONESI



IN CURLANDIA - Un episodio dell'aspra lotta che si svolge in quel settore: un granatiere della Divisione d'assalto «SS Vikigi» irora, con uno speciale lanciafiamme, i nidi di resistenza sovietici

# Dove si ascolta a guerra

(Notte servizio particolare)

222... gennaio

Tra le folate di nebbia soprante dalle valli, l'atmosfera mi portò in pianura dall'Appennino Terno, mariorato dal cannone, e correndo fiducia il sforzo di condurre prima di notte in un altro settore, scabro e conteso. Ma il buio ci costrinse a sostare, uniti alle strade fangose, dai canni levigati, dai fari d'alberi nudi, incontravamo dei paesini butti a caso in questo paesaggio che a noi risultava uniforme e preoccupante attraverso il cristallo inascherato, in un'oscurità quasi impensabile. I canali s'incrociavano con le strade, i fari d'alberi che ci guidavano felici d'un tratto ci abbandonavano a mezzo della campagna, non potevamo usare i fari, i bengala s'accendevano d'intorno e il motore ci nascondeva l'inforno che tuonava all'orizzonte.

Russiamo a una casa e chiedemmo un tavolo per mangiare con le nostre provviste e un letto dove ci fu verso di aprire lo zaino per cavare i viveri a secco, cenammo alla paesana e dormimmo in un letto alto, scaldato col fuoco, che odorava di rustico e di grano. Nella casetta abitava un fabbro con la moglie inferma e una coppia di giovani sposi con un bambino stupendo, bianco e fresco come un cherubino. Il fabbro tondo, curioso, ingenuo, e la moglie astmatica con del luogo, ma i due sposini e il bimbo avevano abbandonato la loro casa alla periferia di Bologna da quasi un anno e se erano uniti in compagnia, dove il cannone non arrivava, ma dove non si sfuggiva agli urli improvvisi dei cacciabombardieri e neppure alla furia dei quadronieri. Era la prima volta che vedevano un ufficiale

italiano dopo il "passiccio", la prima volta e sentivano a convincersene. Ma poi fu per loro una vera festa, commovente e ansiosa, anche perché, non avevano il giornale, né sentivano tante, né vedevano altrettanto, ma insomma non sapevano, e avevano bisogno di consigli, di conforto, di tranquillità. Tutte cose naturalmente che nessuno può dare di questi tempi, e tanto meno così d'un tratto. Ma insomma, a chiederle della guerra, di Bologna, delle strade, del fronte più vicino, pareva loro di mettersi tranquilli, tanto più che invero le risposte erano abbastanza buone, pur riguardando solo il presente e non nascondendo molte incognite anche gravi.

I vecchi trovavano conforto nella compagnia dei giovani, felici e pronti alla fiducia; i giovani avevano fatto casa comune con i vecchi e avevano trovato una nuova casa, un forno, del lavoro e una capretta per il piccino, dopo aver abbandonato le loro piccole stanze distrutte dalle bombe a Bologna. Tutti, anche la vecchia sofferente, anche il bimbo chiacchierone, s'erano abituati alla guerra che si distendeva sullo stagno, tutto il giorno e tutta la notte, pur essendo lontani parecchie decine di chilometri. Quella sera la guardammo insieme, silenziosi, e solo a tratti le donne per lo più mi domandavano: «Che cosa ti pare, che cosa sarai quest'altro?», e non mi riusciva spesso di rispondere, neppure genericamente. All'età continuavano a piangere da bambini, e non si erano mai accorti di un'aureola luminosa i cui raggi interrotti qualche volta dalle nubi ne uscivano arcani e sfumati; o piuttosto c'erano quiete, e si sudavano, a noi, il martellamento dei cannoni s'accuallava furbondo e



LA MARCIA VERSO IL FRONTE DI UN REPARTO DI «BOCIA»

I giovani Alpini del nostro Esercito raggiunsero al fronte i valorosi «boici» per attaccare, spalla a spalla, il nemico angloamericano

massiccio il rombo degli aerei ci faceva tacere e tenere il fiato, passava lento e sparito, poi ritornava e piovevano i bengala. Gli aerei cercavano le autocolonne che corrono nel buio, mentre all'est, verso le paludi, verso l'appalimento, tentavano di capire qualcosa, ma il riflesso dell'acqua li avrà abbagliati e confusi ancor di più.

Così tutte le notti. E di giorno c'era sempre da temere per i ponti sul canale, piccoli, ai quali tuttavia il nemico aveva già dedicato terrificanti sgroppolate che avevano buttato a terra delle case e sepolto tutti quelli che c'erano dentro, senza toccare i ponti. Da un pezzo più non se ne curava, forse s'era persuaso che non ne valeva la pena, ma i contadini tremavano al primo segnale di aerei in cielo. Di qui, tutti i giorni e tutte le notti, si sente la guerra; e un po' più in là si vede; ma non si sa che cosa vogliono dire i frastuo-

no più forte, i bengala più alti, gli aerei più numerosi; si aspetta che qualcuno tranquillizzi, informi, gueri, ma non c'è nessuno, tranne i pochi, una volta tanto, che tornano da Bologna, e i tanti che vogliono saperla lunga. Di qui parte non solo le piccole strade fangose, qui si spingono solo i canali per l'irrigazione, e gli alberi alti non vogliono sapere di tutto quanto accade, estatici e famulanti, cullati dal vento. I contadini dell'entroterra, sperduti nella pianura, ascoltano la guerra e la vedono in cielo, coi raggi, la pioggia di fuochi, i rombi che guardano e ascoltano, senza sapere, e all'ospite che viene dalla guerra e che veste la divisa chiedono una cosa sola: «Passeranno di qui? Come se lui sapesse e sapesse tutto come se lui potesse estinguere Lui, che veste la divisa del soldato. Anche a me è parso molto ingenuo, eppure vuol dire già qualche cosa»

ARNALDO CAPELLINI

## APPUNTI DI UN EX-INTERNATO

XI

In trentuno giorni abbiamo percorso cinquemila chilometri, dalle azzurre acque del Mediterraneo orientale alle sabbie vive della Libia. È un viaggio che solterebbero l'interesse di chiunque abbia voglia di evadere dai cancelli di una vita borghese per correre incontro all'avventura.

La forza di Dehlin si erge dinanzi a noi: vari fabbricati di colore rossiccio, grandi marzuzini, una chiesetta tutta bianca, bicchie torri che si innalzano nel cielo. A qualche centinaio di metri il fiume, in lontananza gli hangars di un campo di aviazione.

Costruita verso il 1850 da Ivan il Terribile, la cittadella faceva parte del sistema fortificato di Lublino ed accoglieva nel suo interno gli allievi legionari tartari. La Germania l'aveva adibita a campo di concentramento per prigionieri russi ed ora è stata sgomberata per far posto agli ufficiali italiani.

Il treno si ferma nel mezzo del recinto della fortezza, un capitano ci rievoca dal capo scorta, firma la ricevuta, poi ci rivolge un discorso appellandosi alla nostra comprensione per superare le difficoltà derivanti da una situazione imprevedibile creatasi tanto improvvisamente.

Questa volta dobbiamo appro-

nare il morello che non può rimanere con noi. Il capitano Otto si offre di tenerlo e ci assicura che provvederà a quanto è necessario per il suo sostentamento.

Mentre ci incamminiamo, trascinandoci faticosamente i fardelli, vediamo Alexander trotterellare a fianco del sergente per seguirne il passo troppo lungo per lui. Si girano ancora a salutarci, i bianchissimi denti del bimbo splendono in mezzo al nero del volto in un sorriso dolce, ma infinitamente triste.

Anche per lui l'avventura è finita, anche per lui comincia una nuova vita, forse più comoda, certamente più calma; ma egli rimpiange la sua esistenza di piccolo zingaro.

Il campo ospita già duemilacinquecento ufficiali, nuovi trasporti sono in arrivo, nuovi treni riversano il loro triste carico umano greve di miseria e di dolore.

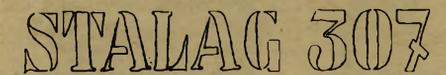
È un interessante miscuglio di umanità, un'accoglienza di tipo che sembrano mesi insieme dalla bizzarra fantasia di uno strano pittore pre-

cupato di colorire una immensa tela. Un gruppetto di giovanissimi discute animatamente. Corso allievi ufficiali, piccole avventure, tenui episodi di un giorno di primavera. Di qui, tutti i giorni e tutte le notti, si sente la guerra; e un po' più in là si vede; ma non si sa che cosa vogliono dire i frastuo-

lucchi della guerra. Più in là scosta un gruppo di ufficiali superiori. Hanno quasi tutti sul petto l'aquila dello Stato Maggiore e parlano naturalmente di politica.

Sono tutti d'accordo nel dire che bisogna resistere, bisogna continuare la guerra; ma nessuno di essi ha avuto il coraggio di rimanere al suo posto, hanno scelto tutti la strada del disonore, forse sono stati i primi a festeggiare il tradimento e la resa.

In fondo al cortile si vedono gironzolare dei preti in abito talare. Camminano lentamente, testa bassa, sgranando il rosario, sono estranei a tutto ciò che li circonda,



assorti completamente nella lettura del brevuario.

Un cappellano ci racconta la sua storia, una storia dall'epilogo più strano ed inatteso.

Nella notte tra il sei ed il sette settembre fu catturato da una delle bande di Tito insieme ai resti del reparto sopraffatto in una imboscata. Giustiziati i compagni sotto i suoi occhi, sevizati i loro cadaveri, fu pariglioni gli comunicarono anche lui era condannato a morte e sarebbe stato impiccato la sera dell'otto. Mentre si preparava il esecuzionale dell'esecuzione qualcuno portò una notizia che riempì di entusiasmo quelle belve: il cappellano fu liberato dalla corda e lasciò andare. Dopo qualche ora venne catturato da un reparto tedesco.

Forse sarebbe stato meglio che la notizia fosse giunta in ritardo, aggiunge con tristezza: scampato alla morte per assistere allo scempio della Patria, liberato dai partigiani per cadere prigioniero degli alleati. Ma il Signore che governa il destino degli uomini non può abbandonarci così, abbiate fede, non andate in un soffio, e se ne giungendo le mani in atto di mille disperata preghiera.

Suoi stadi 307, è la notte del suo volo di oblio, gli occhi stanchi si chiudono ma i cuori non cessano riposo

VINCENZO RIVELLI

IN BUDAPEST INSANGUINATA DAI ROSSI

# L'Honvéd Kiss salva il piccolo magiaro

IL NOSTRO SERVIZIO SPECIALE

E' falba, dietro la nostra schiena si scorge il castello Reale di Buda e circondata da una aureola di luce la statua equestre dell'eroe italiano indica con il braccio teso e la spada squainata la linea del fronte.

Per il combattente è il monito: A Buda è giunto l'invasore, per la seconda volta.

La sveglia mattutina è il canto



no; deve essere rimasto alla casa del villaggio ora terra di nessuno. Silenzioso lagrime scendono sul suo volto, la sua disperazione, il suo dolore sono grandi.

Ora il soldato non è soltanto il combattente, il guerriero spietato, ma il fratello amorevole e l'angelo tutelare di queste creature tanto provate.

Siamo già verso il focolo, la battaglia riprende, viene l'ordine di attestarsi sulle posizioni di partenza e viene fatto l'appello dei soldati...

Cala la sera. L'honvéd Layos Kiss che ha trasportato i superstiti non è più presente.

Dopo la riuscita azione, dopo aver accompagnato in salvo i civili, nessuno lo ha più visto.

Il comandante ha l'aria di essere seccato — non può comprendere dove sia andato a finire l'honvéd Kiss. Era un ragazzo silenzioso e taciturno e sempre pronto agli ordini del suo superiore del quale era attendente dall'inizio della guerra.

Sentinelle montano la guardia, il terreno è insidiato, continuano gli spari.



Panorama di Pesti dalla collina di Buda col ponte delle Catene sul Danubio (Budapest Photo-Adar-U in esclusiva per Segnale Radio)

Da lontano si sente il suono delle campane: annunziano l'anno nuovo. Nessuno dorme, ogni cuore si intenerisce, ognuno pensa alla sua casa, ai suoi cari. Ad un tratto un rumore insolito rompe l'incanto? qualcuno si avvicina alla linea.

Il furo illumina la zona ed ecco che l'honvéd Kiss investito dalla luce avanza barcollando tenendo goffamente fra le braccia un fagotto.

Si avvicina con passo lento, quasi

sotto il peso di un fardello umano, si presenta davanti al comandante e alla richiesta fattale risponde: « Ho portato il bambino: l'unico dono che si poteva fare a quella mamma tanto desolata nella notte di Capodanno », e con mosse impacciate da buon contadino della puszta, toglie dal suo mantello insanguinato il piccolo magiaro dimenticato nel villaggio.

RODOLFO DA RIN

della mitraglia intercalata da colpi di cannone.

Da ogni parte avanzano i bolscevichi, tutto è in movimento.

Nel villaggio antistante lungo il Danubio, i rossi hanno preso posizione.

Il paese non è stato del tutto evacuato dalla popolazione civile.

I granatieri Ungheresi si battono furiosamente. La mischia è al suo culmine: ecco un carro armato concentrato in pieno, un nido di resistenza sopraffatto.

Dal cielo come uccelli rapaci scendono con fragore di morte i cacciabombardieri per fermare l'impeto dei contrattacchi degli honvéd.

Ordini seccati vengono impartiti. Come tanti macigni i fanti magiari resistono al fuoco; negli sguardi vi è soltanto un desiderio: arrivare fino al centro del villaggio di... per aprire un varco alle genti lì bloccate. Da ambo le parti i carri armati entrano in azione.

Il nemico ha un momento di incertezza, testardamente, ma cede terreno.

Fiamme e fuoco sono l'unica via d'azione.

Come per miracolo la resistenza del nemico diminuisce, si esaurisce. Il fante magiaro lo incalza e prende nuove posizioni.

Nel frattempo la popolazione superstita viene caricata su mezzi di fortuna a disposizione e inviata verso le retrovie.

Finisce l'odissea di questi esseri spauriti; i volti sono pallidi ed innumerevoli sono i feriti.

Una mamma cerca il suo bambi-



Monumento a Matias Corvino

(Budapest Photo-Adar-U in esclusiva per Segnale Radio)

Dopo...

## IL TRAGHETTO DELLE IDEE

Sarebbe molto interessante « intervistare » un bambino, che avesse oggi, per esempio, sei o sette anni.

Gli vorremmo chiedere: « Che te ne pare di tutto quello che vedi, che senti, che provi? Insomma, che te ne pare del mondo e della vita? »

Ammettiamo, per amore di ipotesi, che questo bambino sia capace di esprimere con sufficiente chiarezza le sue sensazioni: avremmo allora delle sue impressioni un quadro embrionale, ma schietto, di quello che, con la guerra, si è perduto nel sentimento, nel pensiero e nella pratica, e di quello che invece si è imposto e diffuso.

Quando eravamo bambini noi, un giuoco molto bello, al mare, era metter su con la sabbia torri e castelli, e poi distruggerli con l'acqua.

Il giuoco era bello, perché ai bambini piace l'assurdo: ed assurdo era il contrasto tra l'idea di irremovibilità che investiva il muro, la torre, la casa, e la facilità irrisoria di distruggerne il piccolo modello costruito sulla rena.

Un bambino di oggi non può avere il muro e della casa nessuna idea simile: egli ha probabilmente trasle-

rito alla bomba quel potere fatale, che i bambini di un tempo accentravano invece nella casa, di cui temevano gli angoli lui e inesorabili.

Dal campo fisico a quello morale, si verifica lo stesso mutamento profondo di prospettive e di valutazioni. Leopoldi fece, tra le altre, un'osservazione molto profonda. Spesso la grandezza di un uomo consiste nel fatto che egli possiede una qualità o una forza in modo sproporzionato rispetto alle altre, che pur debbono esistere in uno spirito ben costruito. Allora, questa sproporzione colpisce la fantasia, sempre un po' grossolana, degli uomini, ed essi ammirano ed esultano quell'uomo, e lo chiamano grande, mentre riservano un modesto e indifferente saluto a un altro uomo, che invece possiede tutte le qualità e le forze in modo armonico ed equilibrato, e quindi è meno appariscente.

La guerra porta sempre con sé lo sviluppo mostruoso, rapinismo, patinaggio di certe forze umane, che con la loro mole gigantesca coprono le altre forze normali ed ereditarie. Così la potenza degli esplosivi scende alla base non solo il muro, ma la

idea del muro, tanto che un lucio nella terra appare al combattente assai più sicuro per la vita che un castello medioevale.

Alcune facoltà umane si strappano altre, quelle più elementari, violente, eccezionali, si espandono con la forza di un gas. La guerra porta con sé morte: su questo sfondo amaro, questa espansione subitanea e sproporzionata di forze assume sempre un carattere catastrofico e apocalittico, e il pericolo uomo, all'angolo della strada, s'innormisce: « È la fine del mondo ».

Chi ordina e fa la guerra, si tuffa fino al collo in questo scatenarsi di forze, e presto dimentica e ignora che nell'ombra rimane il complesso e insopprimibile delle altre facoltà, delle altre forze, che nei sereni hanno acquistato la pazienza e la tenace resistenza dei fenomeni naturali, e si sono annodate, con mille soffici, negli angoli dell'anima umana.

Così a non fare i conti col ritorno di queste forze e di queste facoltà: l'opera di un grande guerriero e di un grande politico possono essere incenerite, come le rovine delle città, di fronte a questo ritorno fatale, che

morde il cuore degli uomini con le nostalgie.

Il bambino di oggi ignora il quadro storico di queste forze e facoltà che diremo impropriamente « normali », perché egli ha visto sotto i suoi occhi gli effetti dello scatenarsi di quelle altre. Ma egli è pur figlio di uomini: e in lui fu depresso quel germe, e quel germe lavora nel buio della coscienza, come il seme lavora nel buio della terra.

Molti ereditano che il problema massimo del dopoguerra sarà quello di rinchiusare nell'otre i cicloni scatenati dalla guerra.

No, il problema massimo sarà di dare uno sbocco lucido, ragionevole, umano a queste nostalgie molteplici e impresse, che scaturiranno da tutti gli spiriti, per ricomporre in una qualunque duratura armonia questa cosa che si chiama uomo.

Il bambino di oggi alza gli occhi sulle persone che ne sorpassano la statura di un metro, e chiede insano non solo il perché egli sia stato chiamato dal nulla in mezzo a tante paucità, ma soprattutto « il come » egli sarà messo più in grado di vedere da uomo in mezzo agli uomini.

FULVIO PALMIERI

## Sole sulle ferite

(DALL'INVIATO SPECIALE DELL'ARI)

Un desiderio di sole mi aveva spento lassù.

Un desiderio di sole per ritrovarmi, in un giorno di pace, per riposare un poco, per distendere il cervello. Anche quel nome mi piaceva, un nome di primavera aveva quel monte verde come lo smeraldo, dai quali mi avevano detto, e mi poteva veder giacere la luce del cielo nei laghi lombardi.

A X... la funicolare ti ci porta, lenta, piangendo o ridendo sui cavi d'acciaio, scivolando a mezz'aria. Ho trovato il sole veramente a X... il vento che m'aveva in viso e il tiepido fessio dell'azzurro nei laghi. Ma la pace no.

Era un Ospedale lassù, un grande Ospedale Militare sul monte, dove una volta era un albergo, uno di quei grandi alberghi di lusso dove la gente andava a sedersi su poltrone di velluto, bere nel cristallo e sentir della musica maneggiando bastoni da golf e mazze di carte da gioco.

Ora, in quell'albergo, vi son uomini, uomini che non sono in guerra perché la guerra l'ha già fatta più, alla guerra han lasciato sempre a loro le sofferenze, le membra di quel loro corpo umano e luce di pupille. La guerra li ha mandati lassù, dopo averli provati. Lassù i son uomini che furono soldati, che in saranno sempre ormai, anche se alla guerra molti d'essi non torneranno più. Nei corridoi dell'albergo fatti

corse silenziose, nelle stanze e nelle stanze spogliate dal velluto per far posto alla bianca celice che sa di purezza e di dolore, ci sono uomini e stampelle, uomini e bende, uomini dalla carne ferita che la guerra ha inciso col suo segno, dentro, tanto dentro, fin dove batte il loro cuore. Giovani tutti, lassù, gli ospiti del grande Ospedale, giovani che han un offero i vent'anni alla guerra, consumata l'anima in un attimo di lotta, umilmente donando se stessi senza por timore alla offerta.

Soldati sono che non lasan più la guerra domani, ma tali restavano sempre, incisi dalla guerra, dentro, tanto dentro, dove batte il cuore degli uomini veri.

Le guardavo quei volti, muovevo passo senza stampelle, toccavo con le mani indeclemente sane, irruventemente sane, quelle cose e mi accorgevo che non possedeva quella loro calma, quella loro serenità, quel loro miracoloso dono di vista migliore. Quella loro pace.

La guerra girerà nel mondo con loro, anche quando il cannone tace, quando le scarpe non marceranno più in battaglie prendendo la strada del combattimento. La guerra rimarrà coi segni e le ferite e le pupille spente di questi giovani, che non saranno più soldati pur restandolo sempre, quella guerra che uccide ed amputa, tola la carne e dissangua,



lacerata e martirizzata ma è tanta se le ferite son quasi quelle del combattimento intrapreso per la vita di tutti. Il combattimento intrapreso sulla terra d'Italia invasa che esige sangue per tornar a forme nella primavera che verranno.

Lassù il sole non era per me. Il vento che m'aveva i pini malinconicamente, il riflesso del cielo nei laghi, l'aria tranquilla, il chiarore virgineo dell'alba, il segno del tramonto, tutto, l'armonia stessa della natura intorno, non era per me, non era per noi. Era per loro, solamente per le ferite. Per quelli più grandi di noi, per quelli che sono i più

forti anche se con le stampelle o la benda di sangue.

Quella voce di cielo, quel gioco di angeli a notte, quel riflesso dalle iride senza nome era per creche che altro non sentono più, per occhi dalle pupille spente che sull'alba osavano ormai, per cuori che non sono i nostri. A X... ho trovato il sole, ma era un sole che faceva male, un sole che parve illuminare solamente un grande Ospedale Militare dove son giovani uomini che han già offerto alla Patria sangue e dolore, alla Patria che essi vogliono libera anche per le loro ferite.

ADRIANO BOLZONI

# DONNE GIAPPONESI

In Giappone, cioè nel Paese dove i benemeriti della patria hanno tempi e culto, come da noi i santi, non c'è un monumento che tremandi alla posterità una donna. Potrebbe parere un caso d'ingratitudine. Dico questo, perché pochi Paesi al mondo, e in Europa forse solo la Germania, debbono tanto alla donna quanto il Giappone.

Quando noi occidentali mettiamo piede nell'Impero del Sol Levante, dovremmo, se fosse possibile, depositare alla dogana il nostro modo di pensare, così facile a lasciarsi influenzare dalle apparenze. In generale, la donna nipponica viene giudicata dagli stranieri un essere senza personalità, timidamente sottomesso alla volontà maschile. Nella stessa Tokio, dove per alcuni milioni di cittadini vivono al modo di una grande capitale europea, è cosa ordinaria veder la donna esternare continuamente la sua deferenza al signor uomo, sia alzandosi in piedi quand'egli compare, sia inchinandolo profondamente quando gli viene presentata, sia cedendogli il passo se gli s'imbatte nel varco della porta. Il galateo giapponese prescrive questo pub-

blico omaggio al rappresentante del sesso nobile, alla stessa strepitosa che l'etichetta di corte esige l'inchino delle dame al passaggio del sovrano.

Apparentemente, dunque, mille doveri e nessun diritto. Fra i doveri, quello di esser umili con soavità, premurose con grazia, mansuete con civiltà. Oggi, donne ogni gesto ha un significato, dove l'offerta di una tazza di tè assurge a cerimonia, il sorriso non è tanto il riflesso di uno stato d'animo quanto un prodotto di educazione. Tutti sorridono. La donna giapponese è prima d'ogni altra cosa una creatura sorridente. Ma sapete voi ch'essa sorride anche quando sta per generare? In Giappone una sposa sarebbe per lo meno squalificata dalla suocera, e « perderebbe la faccia », se in quei supremi istanti si lasciasse sfuggire un gemito. Direi che questo è un punto d'onore. Del resto ho udito con le mie orecchie signore della buona società di Tokio esprimersi con garbato sarcasmo sul conto delle americane per il loro sottrarsi alle sofferenze della maternità facendosi anestetizzare.



TOKIO - Studentesse nei costumi tradizionali (Nostro Archivio Fotografico)

In realtà, noi stentiamo ad immaginare quanta forza di carattere e quanto sentimento di abnegazione siano racchiusi, accanto a tesori di ardente femminilità, in quelle amabili persone, trascorrenti come in un cartone animato coi loro passettini da bambole. Il chinamo, quel loro profilo simmetrico e visuale, che fra un decennio si vedrà soltanto nei musei come i costumi dell'epoca Tokugawa, sembra farle partecipare di un ordine di vestali, cui sia affidata la custodia del Giappone romantico, quello dei ponticelli di lacca e dei tetti a pendenza, delle pergole di glicine e delle lanterne di zeta.

Avevo l'aria di non contare nulla, la donna nipponica è un

plastro dell'edificio sociale. La sua remissività altro non è che diplomazia. O stratega, se è un piacere meglio. Fin da bambina l'hanno educata a riconoscer nell'uomo il suo signore. Figlia, è sottomessa ai genitori, orfana al primogenito, sposa al marito e ai suoceri. Nella sua esistenza c'è sempre qualcuno cui deve render conto dei suoi atti. Ma questa docilità, che è argomento di commiserazione nei conservatori delle signore europee, mantiene, per così dire, in esercizio uno spirito di sacrificio, che all'occorrenza attinge vertici insospettiti. A Tokio conobbi anch'io personaggi del mondo artistico e politico che erano emersi dal contado o dai ceti più poveri, meriti l'abnegazione delle loro sorelle. Multissime, per non dire le più, delle ragazze che lavorano in città riscattano con le loro prestazioni anticipi fatti alla famiglia, che in tal modo superano una situazione difficile o manda il primogenito a frequentare l'università.

Si dice comunemente che la donna è lo specchio dell'uomo, nel senso ch'essa è quale l'altro sesso vuole che sia. Però è anche vera, e lo proclama Orazio in una delle sue più fiere odi, che una colomba non potrà mai partorire un'aquila. Le donne nipponiche, al pari delle germaniche, sono le vere ispiratrici degli straordinari eroismi dei loro uomini. Io vi ripenso un giorno che nella capitale le vedevò bruciare asticelle di incenso davanti al tempio dei Caduti in guerra. Era un giorno qualunque, e le propiziatrici, pur compiendo il rito con la massima compunzione, avevano l'aria d'esser passate di là per caso.

Rimasi lungamente ad osservarle. In fin dei conti, dicono a me stesso, dal grembo di quelle donne erano usciti i leggendari eroi di Port Arthur e di Mukden. Ricordo che intuii, ancorché vagamente, dove bisognasse cercare la vera forza del Giappone. A quei giorni, che si erano riaccese le ostilità in Manchuria, in tutto l'Impero si raccontava di una giovane sposa che s'era tolta la vita perché il marito, ufficiale nel corpo di spedizione, potesse andare al campo scelto d'ogni terreno vincolo. Conobbi così che Sparta era superata.



La mobilitazione femminile in Giappone ha assunto una forma totalitaria. Già nelle scuole, la gioventù viene istruita sulla navigazione aerea, come si vede nella prima foto in cui una maestra, con uno speciale dispositivo, suscita l'interesse dell'allievo facendo passare davanti ad uno schermo di vetro i vari tipi di apparecchi. - Nella seconda foto si vedono donne mobilitate in servizio di protezione antiaerea, nella loro nuova divisa. Esse stanno istruendosi all'uso di una baralla

(Foto Transocean-Europapress in esec. per Segnale Radio)

CESCO TOMASELLI

## Lettere al Direttore

Caro Direttore,

eccoli, come li avevo promesso, altre due pagine del mio « Diario d'Africa ».

\*\*\*

Per me erano giorni luri. Appena dimesso dall'ospedale, con la braccia in quindici pezzi racchiusa in quell'ordigno infernale che i medici chiamano semplicemente « apparecchio gessato », l'ospitalità amichevole del maggiore C. a Zavia, non alleggeriva la mia pena. Passavo le mie giornate su di una poltrona. Preferivo rimanere solo, anche per non trasmettere la mia malinconia a coloro che avrebbero voluto consolarmi. L'unica mia distrazione era costituita dalla radio. E quando certi programmi da Roma mi interessavano, pregavo l'infermiere di lasciare socchiusa la porta della mia camera. Perché, dovete sapere, l'apparecchio radio era collocato nella stanza da pranzo del mio ospite. E dovete anche sapere che il mio ospite, ufficiale di carriera, amava soprattutto ascoltare i concerti bandistici. Concerti che a me interessavano ben poco, anzi spesso mi davano perfino fastidio. Ma non osavo protestare, ero già troppo non so con tutte le mie esigenze di invalido.

Comunque una sera chiamai l'infermiere: « Senti », gli dissi, « so che alle nove trasmettono da Roma "Il Barbiere di Siviglia". L'edizione A, almeno dagli annunci, veramente di prim'ordine. Vorrei ascoltare l'opera. Voi essere così gentile di aprire a quell'ora la radio e lasciarmi la porta socchiusa? »

Quel giorno avevo sofferto molto. Settembre avanzato, Ghibbi Afa. La ovatta dell'ingessatura mi si incollava — nei giorni più caldi — sulla pelle, non mi faceva respirare. Doveva poi, a sera, con un ferro da calza, un batuffolo di cotone imbevuto d'etere, provvedere l'infermiere a staccarmi l'ovatta dalla pelle, a rinfrescarmi, a darmi un po' di sollievo. Dopo, non volevo vedere nessuno. Troppi spesso erano i nervi. Così quella sera... « Svegli la luce », avevo raccomandato all'infermiere. « mi addormento ad dormitante. Vigila però che la radio trasmetta "Il Barbiere"... ». E l'infermiere fece le cose alla perfezione. Steso sul letto, gli occhi socchiusi, riuscii ad ascoltare ben due atti dell'opera rossiniana. Poi, durante il secondo intervallo, mentre la radio trasmetteva un opaco notiziario di varietà, vidi la porta spalancarsi. Il maggiore C. faceva capolino. Tenni gli occhi chiusi. Non avevo voglia di discorrere. Ma il maggiore si mise a chiamarmi, sottovoce, insistente: « Come c'è? », disse infine. E il maggiore, candidamente: « Avete sentito? Trasmettono da Roma "La cieca di Portici" ». È un'opera magnifica. La conoscete? »

Riposi con una rinata. Riuscì a dimenticare tutte le mie sofferenze. Ma l'ospite non capì. E credendo che io fossi quella sera di buon umore, sedette accanto al mio letto e si mise a raccontarmi: « Sapete, io di musica mi intendo abbastanza. Per me "La cieca di Portici" è una delle opere più belle del repertorio lirico nostro. Pensate che mio padre possedeva un



TUTTI I POPOLI SI BATTONO PER LA VITTORIA DELLA CIVILTÀ. Anche gli olandesi affiancano la Wehrmacht per contrastare al bolscevismo asiatico il suolo dell'Europa. Volontari della SS olandese da una postazione del fronte orientale battono gli avamposti sovietici col fuoco del loro moderno mitra. (Foto U.G.I.T. in esclusiva per Segnale Radio)

pianoforte automatico: tutte le sere prima di andare a letto, faceva scorrere il rullo della "Cieca di Portici" ».

La radio intanto trasmetteva « Il Barbiere di Siviglia », atto terzo, ed io con un orecchio ascoltabo; ma con l'altro ero costretto ad ascoltare quanto mi raccontava il maggiore C. «... Pensate che feci imparare alla banda del reggimento una sinfonia della "Cieca di Portici" ».

\*\*\*

Però, ecco, del maggiore C., nonostante le sue manie bandistiche e il suo fanatismo per la Cieca di Portici », io serbo un caro e riconoscete ricordo. Di questo mio ospite un giorno scriverò a lungo. Un uomo di cuore, un galantuomo, seppure semplice. Ma ora mi preme ricordare quel che prova una sera sempre ascoltando la radio.

Ero disteso sul letto, la luce spenta, la porta della camera appena socchiusa. Brucavo dalla febbre. Quel giorno avevo tanto sofferto. E non volevo vedere nessuno. Il mio ospite sapeva del mio stato, parlava sottovoce con l'attendente, teneva spenta la radio. Poi lo sentii avvicinarsi alla porta, mi chiamò una, due volte. Non risposi. « Dorme », disse allora all'attendente. « Aprì la radio ». E la voce dell'annunciatore arrivò fin a me. Si trasmetteva una conversazione un Viareggio. Non afferravo tutte le parole. La radio era stata aperta, ma in sordina, per timore forse che mi svegliassi. Ma il nome del paese ogni tanto lo afferravo; e poi sentivo: «... pini, mare, Apuane... ». E avrei voluto gridare: « Aprite la porta, fatemi sentire, alzate il tono », ma non volevo ammettere l'ospite; non gli avevo risposto, prima; avevo fatto di dormire.

Poi la radio tacque. Io m'addormentai. E sognai il paese e la mia casa e la mia sposa e la mia creatura. E fu un sogno dolcissimo. Al mattino, svegliandomi, non avevo più febbre.

KRIMER

## Un fiorentino nelle Indie

Sirano tipo di Bartoli cinquecentesco, questo Filippo Sassetti che di sé lasciò memoria come letterato, viaggiatore, commerciante e persino, all'occorrenza, come medico. È interessante « l'osservare e prendere in esame, attraverso le pagine un poco qualitate dal tempo delle sue lettere edite dal Torreggiani or son proprio cent'anni, il contributo che messere Filippo poté dare all'allacciamento dei rapporti fra i sudditi del Serenissimo Granduca in Toscana e quelli delle nazioni del Levante ».

Quel 20 settembre dell'anno 1540, il piccolo Filippo, figlio di Giambattista, portato fuori da San Michele in Bertoldi alla luce del bel sole di Firenze, già poteva avere nelle vene, rinvigorisce dal sacramento battesimale, il uticizio di una vita avventurosa. Giacché la famiglia Sassetti vantava, in tal senso, un passato glorioso e sereno.

Egli, pur spinto dal padre allo « mercatura », si dedicò, dopo i ventiquattro anni, allo studio delle lettere e, in Pisa, della filosofia. Uomo di fine ingegno, accademico arguto e fecondo, commovente tragedista, scrisse una vita del Ferruccio, approvata con Antonio Albiizzi un trattato di poetica, difesa a cuore aperto la Commedia di Dante e l'ascò, come già ho detto, una raccolta di lettere scritte fra il 1578 e il 1583 da Isthona, Cocco e Goa.

Il suo destino era segnato: le lontane terre attendevano la luce di un cuore e di una mente italiana. Un lembo di quel cielo fiorentino in cui palpitava tutto l'azzurro di una storia magnifica doveva giungere fino laggiù, oltre il confine delle acque segrete. E fu così che nel 1581, dopo una permanenza a Siviglia prima ed a Lubona poi, Filippo Sassetti salpò per le Indie Orientali a Sate messi in mare — agli scuri — sempre sempre, e non diventò poi scure eh? (e non così salutariche). Ma, per restare nella città, il Sassetti si mantenne uomo e dopo aver da

in « sopra una corda di bassi detti i Garagai, dove non è acqua né alberi, né cosa nessuna, e tanto il gran caldo, che l'ova senza essere covate si nascono », « scolo finalmente nei mari dell'India. A Goa, dove « si fa vita vighacca », « risede il uccello, ed il Nostro par che s'aveuda « chiaramente di quel peccato stato di cose che va aprando le porte, per l'incapacità e l'essosità dei Portoghesi, alla dominazione inglese. Egli, però, sa tenersi al di sopra di ogni intrigo perché in lui sorreggia, con l'ardore del primo giorno, il grande diletto della Patria; e sul suo volto franco appare costantemente l'orgoglio d'essere italiano, leggiu, su quelle spughe che pochi compatrioti avevano avuto la ventura di toccare.

Il suo ingegno e le sue capacità lo innalzarono ben presto nelle sfere degli alti comandi sì che « dopo il uccello, lui era il primo uomo di quel reggimento ». Ben si può dire che tutto il negozio del pepe diretto in Europa fu, in quel tempo, nelle mani del fiorentino; eppure egli trovava il modo per tener saldi gli introiti presso i consoci culturali e per addormentarsi alla sua passione artistica. Le sue lettere sono un emporio di novità; di tutto egli parla, di tutto si interessa, di tutto dà notizia: la pietra Holmar e Jacinto, il musco, il cedro, i pappagalli, la porcellana cinese e la possibilità di una industria similare con una pietra comune in Toscana, il fuso e il riflusso del mare, i sifoni, le iridi, le costellazioni, l'odore e l'olio del legno Cambascio, la dottrina dei medici indigeni, le perle, il gran Mogol, il cinamomo, e persino le discussioni sull'Inferno dantesco.

O che si vuole di più? Questi, e non tutti, gli argomenti, a lascio di cui trattò il docile Filippo. Senza poter ricordare gli studi che egli poté fare sulla lingua « sanocuta » la quale si scriveva con cinquantatré caratteri. « Tutto ciò egli diede, nella sua intera asfissia, che terminò in Goa nel 1588, all'Europa e soprattutto all'Italia.

CARLO MARIA PENSA

## COMMIATO FRA LE TOMBE

E siccome non era ammissibile che, col pugno di Lepanto, una popolazione di cinquantamila anime dovesse perire, inutilmente chiesta al generale regio l'evacuazione dei bimbi, dai vecchi, delle donne, si capitò.

Sparimmo alla spicciolata la linea di resistenza, divenuta linea di arrendersi, e ci lasciammo qua e là, magri scolti a mantenerli segnata.

molo, e adesso le serande abbasso le mettiamo un alquanto di mortorio, troviamo rannucchiata al suolo una donna senz'apparente età, che di tanto in tanto, nel sonno, mandava un gemito; allontanandoci, i nostri occhi della morte videro nella povertà l'immagine della città che avremo tutti, di lì a qualche giorno, abbandonata a forza.

L'indomani ci inguadrammo armati e andammo a Castel, al cimitero tra i lauri e i pini nella conca di una dolina. Sfilammo silenziosi, ma c'eravamo soliti a sfilare cantando e raccoglievo a profusione le occhiate luminose delle ragazze; ma le ragazze, quel giorno, i nostri occhi non le videro, né ci videro i loro.

Al Camposanto, nella bassura, stavamo allineati le bare, ricoperte della bandiera immersa del Fiamma. Udiamo la messa, poi leu la voce del Comandante. Frememmo a riudilo monacorde, spersonalizzato come promosse dall'alto di là. « Qui sono i nostri compagni e qui sono i nostri aggressori. Fratelli gli uni e gli altri a noi e alla loro angoscia, allineati nel silenzio pagano, agguagliati nella quiete eterna. E forse c'è quel giovane alpino che, verso uno dei nostri fanti, curvo su lui urlando anelo: " Bucaimi, fratello. Non mi maledire. Solo chi mi maledice contro di te, tu maledico". Gli uni e gli altri si sono infranti nello sforzo umano e sovrumano, da cui sta per nascere quella grandezza che tuttora muovono la nostra passione e la nostra vittoria ».

Lo vedemmo ingnocchiato, Gabriele d'Annunzio, e piangere, il viso appoggiato ad una mano. Mangemmo anche noi, in cuore, ogni nostro lazio.

Tra il giorno dopo e l'Epifania partimmo tutti, verso quella Patria che sarebbe tornata tale solo il giorno che l'avessimo riconquistata. E un addio, certo, un anno prima sorridemmo pagati ai doni della Befana, rientro nella casa dei suoi risecchito corpi e anima, fatto all'improvviso lacerato uomo, buono a tutte le taglie.

BOSIO ROZ.

CARIBEL D'ANNUNZIO

dopo che l'ultima notte dell'anno, per l'ultima volta, avevamo vegliato in armi sul ciglio delle improprio trincee, accanto ai nostri morti e agli altri che incominciavano a sopra di sanie.

Scendemmo dunque, quel 1° gen. nov. 1921, dalla collina carsica verso la città. Dalle « Cento Case » di Polveruzza Rassa, dall'Ospedale, dal Governatorato, ci guardavano le grandi rovine aperte nei muri dei calichi di marina. Nel golfo, Vegliu e Cherso apparivano, tra mare e cielo illuditi, come enormi animali rinchiusi costretti alla catena. Erano splendide di contorni taglienti, le strade che menavano al basso, di buche sperlevate dalle cannonate, e tratto tratto i morti che servavano a spallare su certe baglie improvvisate con rami e moschietti, avevano dei nobilissimi brucchi quasi volessero tornare in piedi, tornare innanzi al Camp di Marte, a Pehin, a Grobni, a tollare e cadere una seconda volta.

A sera tardi riuscimmo, in pochi, ad evadere dal caserme o'eravamo consegnati, per rendersi conto del centro cittadino. Le strade erano sbruciate, i quartieri più piani di sotto danano l'impressione, sotto l'acquerugiola lediosa, di abitacoli di anilasi. Rare ombre camminavano tra i muri, rapide, deviano non appena si fossero avvicinati. Quei pochi giorni prima era il caffè lampo rutilante di luci innanzi al

CAVOUR E I GIUDEI

## Duello alla pistola

Nel 1850, quando Cavour apparteneva ancora alla redazione del *Risorgimento*, scrivendosi articoli di economia politica lucifresimi e pieni di concretezza, un certo Avigdor, nizzardo, ricco banchiere giudeo, fondò per proprio conto un giornale intitolato « *La Voce d'Italia* », in francese.

In un numero di questo fiondomario seguito del resto da pochi lettori, l'Avigdor, speculatore di lena, scrisse un articolo in materia d'imposte nei quali un'ombra di sospetto era gettata sull'onore e la delicatezza del re, del « Risorgimento ».

Letto l'articolo i redattori del foglio tonnese giudicarono doversi richiedere al giudeo spiegazioni, ritrattazioni, o una riparazione d'onore. Nella bisogna s'incaricarono Michelangelo Castelli ed Enrico Marconi, entrambi deputati al Parlamento Subalpino.

L'Avigdor, alla richiesta fattagli di specificare conto chi avesse inteso muovere il suo attacco e l'accusa di scorrettezza, rispose che aveva inteso alludere personalmente al conte di Cavour; ed avendogli i due rappresentanti fatto osservare che quella era una provocazione vana e propria, il giornalista giudeo rispose che appunto quella era la sua intenzione.

Non c'era altro da fare che stabilire con due altri padri in termini di una partita d'onore, cui tanto l'Avigdor quanto il Cavour aderirono senz'altro.

All'10 del mattino era stata portata la sfida; alle 12 in una sala di Palazzo Carignano s'incontravano i quattro rappresentanti; per le 10 venne fissato lo scontro. L'arma scelta era la pistola. Distanza trenta passi. Avvertito Cavour dell'onore stabilita, quest'ultimo non si scompose affatto, tirando al cambio con la solita compostezza ed il solito riserbo poi tornò alla Camera dove alle 12,30, in apertura di seduta, cominciò un discorso sulla rottolizione delle riserve.

Sembrava che il duello non l'interessasse per niente. Alle tre e mezzo smise di parlare. Poco prima, il Castelli gli aveva fatto segno dal suo banco di deputato che era ora, ed egli con alcuni giri di frase rapiti e garlati s'affrettò a concludere un discorso che doveva durare ancora. Quel modo di fare del Cavour allentò il sospetto, trapiato in molti, che il giudeo dovesse aver luogo in quel giorno.

Usciti ognuno per proprio conto, senza dar nell'occhio, i testimoni e Cavour si trovarono in piazza San Giovanni dove attendevano con due carrozze Avigdor ed i suoi amici. Prima di salire in carrozza Cavour consegnò al Castelli un piccolo documento molto semplicemente: « In ogni caso, l'Avigdor, Giunti sul luogo del duello, che era sulle sponde della Dora, oltre il Camposanto, e regolato le condizioni dello scontro, i duellanti si misero ciascuno al proprio posto. Al giudeo era toccato in sorte di sparare per primo. Si avanzò di tre passi sui trenta stabiliti e sparò senza colpo. Cavour si avanzò di tre passi egli pure, mirò a lungo e sparò. Fallì anche lui il bersaglio.

Avvicinati i padri, si discusse sulla continuazione o no del duello, i quattro rappresentanti furono d'accordo che, considerato il contegno franco e generoso dei due contendenti, si doveva sospendere lo scontro e coniare una spiegazione conveniente al caso. Stabiliti i termini di essa, vennero chiamati i duellanti che stavano in disparte, dichiarando che, come padrini, tutti e quattro i rappresentanti credevano soddisfatto l'onore ed erano intesi per una spiegazione da inserirsi sui giornali.

Il giudeo si avvicinò allora a Cavour e gli disse: « Ho inteso il vostro proiettile fischiarci molto vicino all'orecchio. Al che Cavour rispose secco di rimando: « Gli è che io ho mirato a lungo per spacciarsi. — E gli vultò le spalle. Cavour non si ricollocò con l'avversario; ma, indole generosissima quant'altre mai, allorché il giudeo si rivolse a lui per ragioni personali lo soddisfece nei suoi desideri. Purché non si trattasse di faccende d'indole finanziaria. Conosceva l'uomo, i difetti gravissimi della razza in lui spaccatissimi, e ne diffidava.

ANGIOLO BIANCOTTI

PENNE NERE SUL FRONTE APPENNINICO - Nuovi, ornamentissimi reparti della « Monterosa » raggiungono una posizione sul fronte della Garlangona (Foto Lucr-Massida - Riproduzione riservata)

# CON LA "LITTORIO"



La Divisione "Littorio" dell'Esercito della Repubblica Sociale Italiana, schierata in territorio degollista, attacca e contrasta l'avversario. 1. Una Penna Nera rimote da un'azione di pattuglia, attraversando il territorio battuto dal nemico. 2. Malgrado le tempeste di neve che imperversano sulle Alpi, uomini e mulo, ligi al dovere ed alla Patria, superano gli ostacoli per recare bevande e generi di conforto ai camerati che tengono vittoriosamente i posti avanzati.

# TERRA DI DE GAULLE



5. Questa fotografia ritrae il capitano MORELLA LUIGI (al centro), leggermente ferito ad una coscia da piombe degolliste, mentre viene accompagnato al vicino posto di medicazione. 4. Una bianca sentinella campeggia nel grandioso scenario delle Alpi piemontesi. 3. Alpini munitizzati con bianche tuniche, battono su allarme a fianco dei pezzi divisionali collocati in posizioni tattiche delle Alpi Marittime. 6. Rifornimenti di munizioni percorrono giorno e notte l'ansa di una piccola valle per raggiungere i caposaldi avanzati.

Foto e dis. del Corrispondente di Guerra Marco Marzani - Incompiute scatto di terra di battaglia.









**Domenica**

14 gennaio - S. Maria - Il sole tramonta alle ore 17,3 e sorge domattina alle ore 8,2.

7,30: Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.  
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.  
8,20-10: Trasmissione per i territori italiani occupati.  
10: Ora del contadino.  
11: MESSA CANTATA DAL DUOMO DI TORINO.  
11,30-12: Notiziari in lingua estere per l'Europa sud orientale, sull'onda corta di metri 35.  
12,05: Canzoni di successo.  
12,25: Comunicati spettacoli.  
12,30: SETTIMANALE ILLUSTRATO DEL RADIO GIORNALE.  
14,20: L'ora del soldato.  
15,30: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino.

**CAVALLERIA RUSTICANA**  
Melodramma in un atto - Musica di Pietro Mascagni  
PAGLIACCI  
Dramma in due atti - Parole e musica di Ruggero Leoncavallo

Negli intervalli: Asterischi musicali - Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana - Cronache di guerra.

16-19,45: Notiziari in lingua estere, sull'onda corta di metri 35.  
19: Orchestra diretta dal maestro Zeme.  
19,30: Di tutto un po'.  
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.  
20,20: Fantasia ritmo-melodica - Orchestre dirette dai maestri Barzizza e Gallino.  
21: CHE SI DICE IN CASA ROSSI?  
21,30: Indescenti - Complesso diretto dal maestro Greppi.  
21,55: Canzoni napoletane nell'interpretazione di Enrico Caruso o Tito Schipa.  
22,15: Conversazione militare.  
22,30: Concerto del violinista Renato Valesio, al pianoforte Nino Antonellini.  
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.  
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.  
23,35: Notiziario Stefani.




**Lunedì**

15 gennaio - S. Maria - Il sole tramonta alle ore 17,3 e sorge domattina alle ore 8,2.

7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.  
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.  
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.  
11,30-12: Notiziari in lingua estere per l'Europa sud orientale, sull'onda corta di metri 35.  
12: Radio giornale economico finanziario.  
12,10: Canzoni.  
12,25: Comunicati spettacoli.  
12,30: Melodie e romanze.  
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.  
13,20: Orchestra del nuovo stile.  
13,45: Sestetto azzurro.  
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.  
14,20: Radio nottato.  
16: Concerto del violoncellista Luigi Casale, al pianoforte Antonio Beltrami.  
16,30: CAMERATA, DOVE SEI?  
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.  
16-19,45: Notiziari in lingua estere, sull'onda corta di metri 35.  
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.  
19: I cinque minuti del radiocoroso.  
19,10: Liriche di giovani autori italiani contemporanei, eseguite dal soprano Enrica Fracchi e dal pianista Ruggero Maghini.  
19,40: Complesso diretto dal maestro Allegretti.  
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.  
20,20: VARIETA MUSICALE.  
21: UN'ORA AD AVEZZANO.  
22: Musiche per orchestra d'archi.  
22,30: CONCERTO DEL PIANISTA NINO ROSSI.  
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.  
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.  
23,35: Notiziario Stefani.



# colloquio



## Valore della pausa

Nell'audizione al microfono, la pausa musicale ha un valore assai più spiccato che nell'audizione di concerto pubblico, e risiede nelle ragioni fondamentali di differenza fra le due specie di manifestazioni. Differenze che non staremo a ripetere. Colloquiale era nella funzione della pausa.

Non intendiamo qui quelle pause fra un tempo e l'altro, o fra un movimento e l'altro di una composizione, fra i suoi brani e i suoi episodi. Esse contengono il distacco e insieme la relazione logica fra i brani stessi, ed in esse è confidata una grandissima parte della resa espressiva dell'intera composizione. Queste pause non sono segnate metricamente dall'autore sulla pagina, non sono quindi conteggiate matematicamente dall'esecutore: ma sono affidate alla sua sensibilità musicale, al suo gusto, alla sua penetrazione e comprensione della pagina e quindi al suo stile esecutivo.

Molti didatti ed esperti ne hanno parlato, amando consigli e indicazioni ora generali di stile ora particolari e precise, e persino troppo precise: infatti non si può qui assumere un sistema matematico, ma proprio affidarsi alla musicalità dell'esecutore. È questo si rivela e si richiede in modo assai spiccato nell'audizione pura, dove risalta la sola musica non contrattata o distorta dalla questione visiva.

Nel concerto pubblico, durante queste pause gli ascoltatori distendono il fiato, o lo ingrossano, o lo scoppiettano anche di colpi di tosse. È l'esecutore o meglio certi esecutori - ne approfittano per sistemarsi le mani e i polsi, per accomodarsi le mani e il seggiolino. Cose tutte deplorabili e deplorate. Soltanto pochi concertisti non muovono di un millimetro, non turbano l'atmosfera con minimo quanto inconsuete fratture - risonano insieme e incantano se stessi e l'uditorio completo alla continuità e all'unità della musica, pur fra i suoi necessari e quasi liberi respiri.

Ecco che questi respiri, nella loro necessità e nella loro libertà, prendono più nettezza e corpo e peso

espressivo immediata attraverso l'audizione pura. L'esecutore al microfono deve impararsi assai più seriamente, pretendere assai più da se stesso e da chi lo può ascoltare. Nella nettezza della comunicazione musicale, bastano pochi secondi di meno della giusta pausa per far affastellare le idee, per non consentire il passaggio ed insieme il collegamento fra il contenuto del brano precedente e quello del brano seguente. Come bastano pochi secondi di più per far perdere il legame ed il rilievo delle differenze, e far disperdere insomma il potere musicale inteso.

Se ciò non avviene, se l'esecutore al microfono cioè da con logica e sensibilità il proprio passare fra un tempo e l'altro, l'esecuzione è veramente efficace, e la resa musicale è comunicativa e bella. Una gioia per l'esecutore, una soddisfazione incantevole a anche una rivelazione per l'ascoltatore meno preparato e cosciente. Comunque, un altro risultato.

Che importa, se durante quelle pause l'esecutore solitario nell'audizione di trasmissione si accomoda le mani o lo sgheglia? Perché egli conservi il viso intento e immobile in ogni sua piega. L'ascoltatore, davanti all'approccio, non potrà neppure pensare a certi gesti estranei, ed egli stesso non potrà neppure fare un gesto estraneo, o se sarà avvegnano, rimangono nel subconsciente, e l'atmosfera gravi e si svuota istante.

AMBO

## DRAMMATICA

### RICERCARSI

(due tempi di Enzo Colla)

Che cosa siamo, chi siamo è evidente che nessuno lo sappia ed è altrettanto evidente che questo problema sia il momento più infuocato che brucia lo spirito degli uomini di pensiero. Il protagonista di « Ricercarsi », драма segnalato per la trasmissione della Commissione qualitativa del nostro Concorso per radiocomunicazione medic banditi dall'Est, è un tormentato, un'anima che patisce il problema della natura dell'uomo, mentre le sue potenze psichiche lo incalzano e lo spingono ad una corsa sfrenata alla felicità. Il suo successo di scrittore è paragonabile al suo fallimento di uomo. Non sono gli amori che gli mancano e probabilmente non è neppure l'amore. Il suo dolore è l'impossibilità di trasferire il quondamio, il passeggero, il contingente su di un piano assoluto, di concretezza completa ed eterna.

Da questo squilibrio intellettuale e psicologico nasce il dramma: un dramma interiore, discusso e vissuto nell'orizzonte dei propri pensieri e proiettato sulle persone che lo circondano. Il mondo, le donne, le cose lo ammalano come portate e lo distruggono come pensatore: egli le gode e poi le rifiuta, non per schizofrenia, ma perché esse non mantengono ciò che promettono allo spirito. È in questo pellegrinaggio di dolore, in la vuota e colma esistenza del protagonista di « Ricercarsi ».

## GRANDI CONCERTI VOCALI E STRUMENTALI

DI MUSICA OPERISTICA

*Commissione organizzativa per conto di*  
**Belsana**

Martedì 16 Gennaio 1945 - ore 20.30 circa  
**SESTO CONCERTO**  
con la partecipazione di  
**NINI GIANI**, Soprano - **ANTONIO REALI**, Baritone  
e dell'Orchestra dell'Eiar diretta dal  
Maestro **UMBERTO BERRETTINI**

*Dante Dinno*

1. CIMAROSA Il matrimonio segreto, Italiana	(Orchestra)
2. MASCHINI Cavalleria Rusticana, « Voi lo sapete e noi non »	(Soprano)
3. VERDI Rigoletto, « Ombra di Maria »	(Baritone)
4. VERDI Don Carlo, « Tu, che lo vanti »	(Soprano)
5. MASCHINI L'Andre Patis, Intermzzo	(Orchestra)

*Dante Secondo*

6. PAVANELLI Gioconda, « Barcarola »	(Orchestra)
7. VERDI Aida, « Hymno vittoria »	(Soprano)
8. ROZZI Carmen, « Finde del Torsador »	(Baritone)
9. MASCHINI Cavalleria Rusticana, Italia	(Soprano e Baritone)
10. WAGNER Il Walkire, « Prologo »	(Orchestra)

# Belsana

Asorbenti

PER LA DONNA  
PER IL BIRRO

**MANIFATTURA ARTICOLI IGIENICI**  
Ann. MILANO - Casa del Littorio, 1 - Tel. 71-854 - 71-857 - Stab. MILANO - PAVIA - ALESSANDRIA

17 gennaio - 5. Lettore abate - Il sole tramonta alle ore 17,5 e sorge la mattina alle ore 8.

7: RADIO GIORNALE - Musica del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi

8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riasunto programmi

8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati

11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale sull'onda corta di metri 35

12: Concerto del violinista Franco Novello, al pianoforte Renato Russo

12,25: Comunicati spettacoli

12,40: Musica per orchestra d'archi

13: Segnale orario - RADIO GIORNALE

13,20: Luciano Sangiorgi suona per voi

13,35: Napoli canta

14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera

14,20: Radio soldato

15: RADIO OPERAIA

16: Musica sinfonica

16,55: Tra canti e ritmi

17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale - Saluti ai italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana

16,49,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35

19,15: Musica polifonica eseguite dal piccolo coro femminile diretto da Antonietta Lorenzetti

19,30: Lezione di lingua tedesca del Prof. Clemens Heselhaus

20: Segnale orario - RADIO GIORNALE

20,20: ARCOBALENO: VERDE - Rivista

21,13: TRASMISSIONE DEDICATA ALLE TERRE INVASSE

22: Musica in ombra: pianista Piero Pavese

22,23: Pagine celebri di musica operistrica

23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase

23,30: Chiusura e inno Giovinezza

23,35: Notiziario Stefani.

17 gennaio - 5. Lettore abate - Il sole tramonta alle ore 17,5 e sorge la mattina alle ore 8.

7: RADIO GIORNALE - Musica del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi

8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riasunto programmi

8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati

11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale sull'onda corta di metri 35

12: Musica di Ludwig van Beethoven eseguite dal pianista Gaetano Giuffrè.

12,25: Comunicati spettacoli

12,30: Quintetto Ruggiero

13: Segnale orario - RADIO GIORNALE

13,20: Orchestra diretta dal maestro Angelini

14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana ed estera

14,20: Radio soldato

16: Radio famiglia

17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale

16,49,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35

17,40,18,15: Saluti ai italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana

19: Musica gioie

19,30: Orchestra diretta dal maestro Gallino

20: Segnale orario - RADIO GIORNALE

20,30: SESTO CONCERTO DI MUSICA OPERISTICA - Trasmissione organizzata per conto di BELSANA con la partecipazione del soprano Nini Giani, del baritone Antonio Reali e dell'Orchestra dell'Eiar diretta dal maestro Umberto Berrettini

21,30: RICERCARSI  
Dramma radiofonico in due tempi di Enzo Colla  
Regia di Claudio Fugère

22,30: MUSICHE DI GIOVANNI BRAHMS ESEGUITE DAL TRIO VIDUSSO-ABHADO-MAZZACURATI ESECUTORI: Carlo Valusso, pianoforte; Michelangelo Abbadu, violino; Benedetto Mazzacurati, violoncello

23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase

23,30: Chiusura e inno Giovinezza

23,35: Notiziario Stefani

# Gentlemen

Gli Italiani della Repubblica Sociale, che durante la prima occupazione anglica della Cirenaica hanno subito il gioco di John Bull, ricordano troppo bene le pene morali e materiali che hanno dovuto patire ad opera di coloro ai quali, oggi, i « nati in Italia », danno l'appellativo di « liberatori ». Perciò possono testimoniare loro con quante razione di « liberatori » e di gentemen hanno avuto e che fare, e possono riferire ancora una volta che la razza di distruttori hanno inconscientemente operata in Libia contro tutto quel buono e quel bello che era stato creato dal nulla col sudore della nostra fronte.

Questi Italiani possono anche dire ai « nati in Italia » dello scempio consumato dagli angli contro le nostre donne e contro le nostre città africane, dimostrando di schiacciare quella civiltà che essi non osarono mai saputo portare fuori della fuligine britannica.

Ditemi, Italiani! Essi sanno cosa è restato della centrale telefonica, della centrale elettrica, dell'acquedotto, del frigorifero, del mulino, del pastificio, del silos e del magazzino granario della città di Bengasi?

Voi potete informarvi con assoluta precisione, che tutto quanto elencato è stato distrutto dall'esercito dei « gentemen » in Jugoslavia.

E ad Apedabia non furono, forse, distrutti dagli angli, i pozzi d'acqua potabile, la centrale telefonica, quella elettrica, l'acquedotto, il frigorifero: tutto quanto cioè era necessario alla popolazione civile della piccola cittadina ritrica?

C'erano, a Solluch, quando vi vienframmo, nell'aprile del 1941, i pozzi d'acqua e la centrale elettrica? Un mucchio di rovine.

E ditigli pure, che la verde, la bella Derna non ebbe un trattamento migliore: centrale elettrica, mulino, frigorifero, tutti gli impianti civili, i negozi e le banche non furono ritrovati distrutti dagli incendi provocati dalle truppe di S. M. Britannico, in Jugoslavia?

Tutte le case cantoniere della Balbia come le abbiamo ritrovate? Manomesse e distrutte. Molte di esse priante degli infami e danneggiato negli accessori. Tutte, poi, senza eccezione, soprattutto quelle dove non si svolse nessun fatto d'arme, le ritrovammo devastate con l'asportazione di ogni mobile di proprietà della povera famiglia cantoniere.

E le case di abitazione delle cittadine, che sono isolate furono invase forzate, saccheggiate, danneggiate con la rottura degli impianti igienici e delle cucine.

L'esercito nemico, durante l'occupazione, non fu forse costato unicamente a carico della popolazione civile? E quando esso dovette fuggire, non rubò in tutti i magazzini anonari, ancora non completamente depredati, quanto gli Italiani avevano lasciato per il mantenimento delle popolazioni civili, asportando in Egitto? Ditiglielo ai « nati in Italia », magari con un pizzico di energia, chissà che qualcuno in buona fede non risuscita!

PULI



# La favola solo

## LA FAVOLA DI TURANDOT

Della comunità di uno spazio della mare che circondano la grande città imperiale, un Mandarino legge questo tragico dramma: « Il Principe di Persia ucciso ebbe l'ultima: al sorgere della luna, per man del boia, morì ».

Questa comunità la folla rompe la sua immobilità. Ferocemente essa chiama il carabro perché affretti il supplizio e tenta d'invadere lo spazio, ma le guardie usano la respingono e nel tumulto molti cadono. Anche il vecchio Timur, che la giovane schiava Liù tenta inutilmente proteggere dell'urto della folla, vien gettato per terra. Un giovane ucciso in soccorso del vecchio: è il principe Calif, che ricorreva in Timur il proprio padre, ucciso tre, rimane in segreto, dopo la sconfitta che lo privò del trono. Intanto, la gelida breccia della luna si diffonde su gli spalti ed esso apparire il curvo lumbari che accompagna al patibolo il giovanissimo principino di Persia. Alla vista della vittima che precede amarrata, traognata, la teresa della folla si tramuta in un'inducibile pianto. Si invoca grazia per lui: ma Turandot è implacabile. Calif, abbacinato dalla radiosa bellezza di Turandot, è rimasto immobile, estatico come se l'incantesimo vissero la stessa fatalmente inchiodato al suo destino. Invase Timur e la piccola Liù innamorata di lui, e poi tre curiose marciere: Ping, Pong e Pong, tre uomini trasciorio via, «gli non scudati più né prechiere, né minacce e, travolto dalla sua esult, percuote per tre volte il fetale « gong ».

Il secondo atto si inizia con un colloquio delle tre marciere, ma il rumore dello zingari che si risvegliò, richiama alla oglià i tre ministri i quali si avvicino a e gongarsi l'occasione supplita. Nel secondo quadro, l'imperatore, padre di Turandot, dopo aver cercato invano di persuadere Calif a desistere dall'affrontar la prova, ordina la cerimonia. Calif risolve i tre enigmi, ma la crudele principessa, amarrata di adagio e di dolore, scuoprire il padre di non amarla come schiava, marciere di soraglio, alla straniera che solo per la vittoria che ha ripurato su di lei « in un impeto di orgoglio ribellione grido disperato a Calif: « Non arri tua! Non voglio! Mai nessun m'avrà! ». Andamento: allora, Calif, le dichiara di occupantare a morire se, prima dell'alba, ella saprà dirgli il suo nome. E Turandot accetta lo sfida. Terzo quadro: mentre a rumore? nessuno sa come si chiama il giovane principino, ma ecco giungere un gruppo di schiere che trascinano, pesti, affratti, insanguinati, il vecchio Timur e Liù. « Sono il vecchio e la giovane che ieri sera parlavano con te », gridano a Calif le tre marciere. « Il nome ignoto è chiuso in queste due boccie silenti! ». E per strappare il segreto la piccola Liù è sottoposta alla tortura. Ma ella sopporta stoicamente i crudeli tormenti: se che, facendo, salva la vita a Calif e gli dà Turandot. Questo sacrificio è l'offerta suprema d'amore che il suo cuore offre al suo signore. Ecco, però, che il terrore di non resistere più la favole, teme che, involontariamente, il nome le sfugga e allora, con nuovo repentino, strappa dalla cintola di una sgherri un accisioni pugnale e se la pianta nel petto. Turandot, presente alla tragica scena, ha, nel sacrificio della piccola schiava, la rivelazione di un sentimento ignoto. Comprende la potenza dell'amore e, allungando Calif le grida il proprio nome, disposto a morire, ella non approfitta del segreto, ma dinanzi al padre praelimo, che il nome della sconosciuta è Amore, e s'abbandona, vinta, nelle braccia di lui.

### ORFEO

### Freddure USA



"You know I can't see well with these glasses! Why didn't you say you weren't the horse when I was hitchin' you up?"

Sapete che non posso veder bene con questi occhiali! Perché non mi avete detto che non eravate il cavallo quando vi stavo attaccando?



7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.

8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi

8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.

11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35

12: Orchestra diretta dal maestro Zeme.

12,25: Comunicati spettacoli

13,30: Complesso diretto dal maestro Gimelli

13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.

13,20: Musiche per orchestra d'archi

13,45: Danze sull'aria - Complesso diretto dal maestro Cuminato

14: RADIO GIORNALE - Passaggia della stampa italiana e della stampa estera.

14,20: Radio soldato

16: Appuntamento con Nonno Radio

16,30: Spogliature musicali.

16,19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35

17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale - Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.

19: Danze celebri da opere liriche

19,30: Lezione di lingua tedesca del Prof. Clemens Heselhaus.

20: Segnale orario - RADIO GIORNALE

20,20: Orchestra della canzone diretta dal maestro Angelini

21: LA VOCE DEL PARTITO

21,55 (circa): Complesso diretto dal maestro Ortuso.

22,20: Concerto del quartetto d'archi dell'Eiar - Esecutori: Ercole Giaccone, primo violino; Oreste Gilardenghi, secondo violino; Carlo Pozzi, viola; Egidio Roveda, violoncello.

23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase

23,30: Chiusura e inno Giovinetta.

23,35: Notiziario Stefani



7,30: Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi

8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi

8,20-10: Trasmissione per i territori italiani occupati.

10: Ora del contadino

11: MESSA CANTATA DAL DUOMO DI TORINO

11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35

12,05: Canzoni di ieri e di oggi

12,25: Comunicati spettacoli

12,30: SETTIMANALE ILLUSTRATO DEL RADIO GIORNALE.

14,20: L'ORA DEL SOLDATO.

15,30: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino.

**LE NOZZE DI FIGARO**

Opera comica in 4 atti - Musica di Wolfgang Amadeo Mozart

Negli intervalli: Asterischi musicali - Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.

16,19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.

19,05: ALLE FONTI DEL TEATRO: LA COMMEDIA DI PLAUTO - Regia di Claudio Fino.

20: Segnale orario - RADIO GIORNALE

20,20: PER TE... Romanze e canzoni d'amore - Orchestra diretta dal maestro Gallino.

21: CHE SI DICE IN CASA ROSSI?

21,30: Complesso diretto dal maestro Filanci.

21,55: Quartetto vagabondo - Complesso diretto dal maestro Balocco

22,15: Convezionazione militare

22,30: Concerto del violinista Aurelio Rozzi, al pianoforte Nino Antonellini

23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase

23,30: Chiusura e inno Giovinetta

23,35: Notiziario Suriani

...dice

## EPISTASSI

Con il nome di epistassi si intende l'emorragia della mucosa nasale, volgarmente sangue da naso. È la più comune delle emorragie, che si manifesta in ogni età e in particolare nell'infanzia, nella pubertà e nella vecchiaia.

L'epistassi è assai facile a verificarsi sia per la ricchezza vascolare della mucosa nasale che per la sua esposizione ai traumi ed all'influenza nociva del pulviscolo atmosferico, ed anche per la temperatura o intensamente fredda o eccessivamente calda dell'aria.

Il sangue esce da una o dall'altra narice o da entrambe non a vena continua, ma goccia a goccia; talvolta invece segue un altro cammino e, attraverso le fosse nasali, si rigetta nel laringe o nell'esofago, contraffacendo poi quando esce dalla bocca, spinto dalla tosse o dal vomito, l'emotisi (sbocco di sangue) e l'ematemesi (vomito di sangue).

La quantità di sangue può essere assai varia: talora insignificante, altra volta abbastanza notevole, tal'altra grandissima e gli accessi si seguono spesso, provocati da una minima compressione.

L'epistassi di modesto grado è talvolta benefica, poiché agisce come rimedio contro forme congestive cerebrali, spertensione arteriosa, ecc., e sopprime il flusso emorragico o la mancanza di mestruo. L'epistassi di alto grado richiede un intervento — e intervento immediato — onde evitare a gravi emorragie che possono provocare profonde anemie e richiedere una trasfusione sanguigna.

Nelle lievi forme di epistassi basta solitamente aspirare dell'acqua fredda e applicare compresse di acqua gelata o pezzi di ghiaccio sulla natica, piegare il capo all'indietro per diminuire l'afflusso di sangue, stringere il naso con le dita.

Nelle forme più gravi, si evitano in insufflazioni di acqua tepida o applicazioni dirette di tamponi pregni di emostatici.

Per le più energetiche sostanze emostatiche sono annoverate: la soluzione di adrenalina al millesimo, l'acqua ossigenata pura (a 12 volumi), le acque a base di allume, tipo Pagliari, Capivilla, ecc. Spesso si attua uno zaffamento che si effettua sia dalla parte posteriore che dalla parte anteriore delle fosse nasali, preferendo, volutamente, la tecnica anteriore. Si usa una striscia di garza sterilizzata, stretta e lunga, il cui estremo, quello che deve per primo penetrare in cavità, si imbeve in acqua ossigenata per tenerlo sovraccelo, approfittando così dell'azione anestetica, antisettica ed emostatica dell'acqua ossigenata.

Esposito lo zaffo si fa restare a letto l'infermo, in posizione ortogonale; si applicano compresse fredde di acqua di ghiaccio sulla fronte; somministrare dagli una limonata soffocata a cucchiata.

Si raccomanderà inoltre all'infermo di non fare sforzi d'alcun genere, di non soffiarsi il naso, per non provocare una seconda lacerazione del piccolo vaso, di non introdurre le dita nelle cavità nasali per trarne grumi di sangue rimasti.

Il termocauterizzante è pure assai adoperato per frenare la rinorragia, come pure il balsamino di nitrato d'argento (pictra infernale), terapie queste che danno ottimi risultati ma che possono essere applicate esclusivamente dal medico.

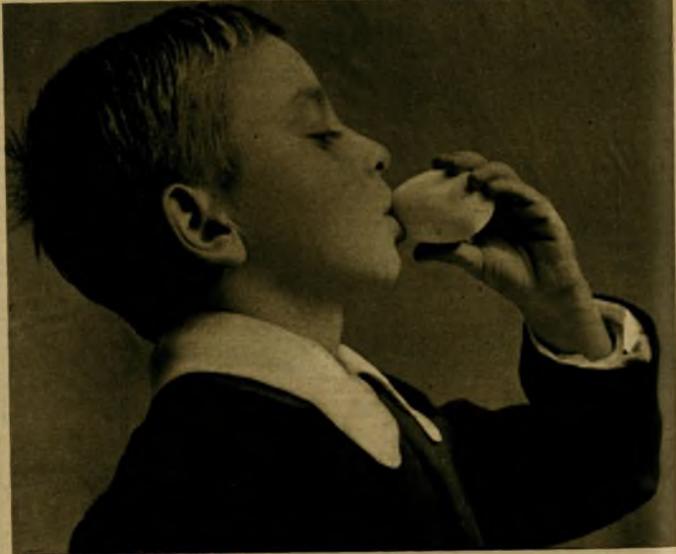
Nelle forme gravi di rinorragia (dovute ad esempio all'emofilia), quando il sangue esce a getto continuo, solo il medico potrà i soccorsi necessari provvedendo ad arrestare l'emorragia.

Poiché il tempo necessario per una perfetta emostasi (stagnamento del sangue) si provvederà a curare lo stato generale del paziente, per ovviare a facili ricidive e ad inutili perdite.

CARLO MACCANI



# la vostra casa,



## "Incontri" con le uova

Un'amica mi mostra, aprendola, una scatoletta; essa contiene delle minuscole scarpine e borsette: sostenute da un cordoncino con fiocchetto avranno il destino di venir appese a colletti di abiti, di pantaloni infantili, per ornamento. Rosa, azzurre, verdine, giallo arancio, rosso mattone; flettate di cordoncino le borsette ripetono le forme di quelle vere, per signora, come usano adesso; e le scarpine, esse pure a colori vivaci, hanno dure suole e sono così ben confezionate da ricoprire in tutto e per tutto le grosse scarpe degli uomini della montagna.

— Belline! Costano poche lire. Comprate. Fai opera buona — mi incoraggia l'amica. E mi informa che le confezionano in un istituto certi orfanelli; fanciulli che, non molto robusti, avrebbero bisogno, per non ammalarsi nell'età dello sviluppo, di maggiore nutrimento. L'amica, materna, pietosa, sa essere persuasiva.

Il ragazzino che le consegnò (alto, magro, così pallido, poverino) mi disse: "Mi fecero delle radiografie al petto: e il medico disse che ho bisogno di uova. Ma le uova costano care. Allora imparai a fare questi lavacuzzi; vi sono signore gentili che mi regalano ritagli di stoffe e cordoncini; confezionandoli senza spese posso venderli per poco. E mi compero qualche uovo. Adesso mi sento già meglio."

Acquistai, oh per cifra ben modesta, tutti quei ninoli, e ne feci dono a bimbi di persone amiche. Quante uova potrà comprarsi quel fanciullo? Pochine davvero dato il costo odierno. Ma quanta paziente e intelligente applicazione, per contro, povero ragazzo!

\*\*\*

Ciò è accaduto l'altro giorno. E etamane sono andata dar paruccchiere. Credete che io esca dal tema, che

questo non c'entri? No, invece; ascoltami. Nel camerino vicino al mio trillava, squittiva, in risate e parole alte una biondissima giovane Argomenti: la sarta, il cinematografato, la giacca di lana d'angora, un flacone di profumo straniero ormai-introvabile (ma guarda che disgrazia, poverina!) e l'amore: così geloso, non si può andare d'accordo: e poi questa benedetta guerra; niente ballare, niente cite in automobile. Poi d'improvviso, allarmata da un dubbio, esclama: — Ma Gianni, vi dimenticate le uova, le uova per i capelli!

E invece, no; le uova Gianni le ha preparate: ado il battere contro il guscio: e uno; poi ancora battere: e due.

Adesso ado invece un passo nel corridoio e mi volto il piccolo fattorino riporta di là, nel retrobottega, un enorme bicchiere colmo di albume: l'albume di tutte le uova usate quel mattino, da qualche biondissima.

Anche il piccolo fattorino del paruccchiere per signora, come il ragazzino dell'orfanotrofio, è alto, magro, pallido: uno stelo cui manchi il sole, il nutrimento. E forse, se gli facessero una radiografia dei polmoni, vedrebbero che anche lui, sì, anche lui ha bisogno di uova.

Senza commenti, ho detto: Ma in realtà penso che certe cose si fanno così, senza pensarci; è spensieratezza che talvolta i giovani sbagliano.

Adesso sono certa che nessuna fra le nostre lettrici userà il tuorlo d'uovo per conservare ai capelli la loro lucentezza.

Ci sono altri preparati in commercio adatti allo scopo; comunque la rinuncia è umana, doverosa dai tempi: non siamo forse d'accordo?

LINA PORETTO

# mammia

## Ecco arriva patatino e saluta ogni bambino!

Una musicheina vivace, dapoi all'apertura del noto maestro Stenaci presenta il nuovo personaggio delle trasmissioni Rai, che, in pochissime settimane, è già diventato popolare. I bambini hanno trovato un nuovo e grande amico.

Chi è Patatino? Un emulino, porta su nome del popolo, vivace, con la sua testa aragosta, il suo buon senso innato, commentatore degli avvenimenti, leggermente ironico il più delle volte.

Forse, inoltre, ricorda Pierdado, ma è un Revidado nelle vite attuali, al contatto di tutto quanto avviene attorno a lui, un attore e testimone della vivente attualità. I bambini, attraverso il suo spirito vedono la realtà, un po' abbassata forse, ma, quando si è bimbi, ed anche dei grandi però, è d'altra ingiare.

Questa indimenticabile figura, che è l'elemento centrale delle trasmissioni dei bambini, è stata anche presentata in pubblicità ed il massimo attore che la interpreta, ha ottenuto un notevole successo. Le trasmissioni pubbliche continueranno ad aver luogo ogni ultima giornata del mese, ed i bimbi, che hanno eccitato nel microfono la caratteristica consuetudine e le arguzie di Patatino, potranno rividerlo, periodicamente.

Simon Patatino ne ha primate tante, ha trovato un impiego e non lo ha ritenuto, si è presentato agli esami di licenza elementare ed ha ottenuto un vero trionfo con le sue risposte inattese. Poi, allo

zoo, ha fatto amicizia con tutti gli animali, dai più feroci ai più miti.

Dove andrà nelle prossime trasmissioni, Patatino? Non ci è possibile dirlo, ma il personaggio più così popolare, certamente continuerà a mantenere il posto tanto importante che si è conquistato nel cuore di centinaia di migliaia di piccoli ascoltatori che più a lui indirizzano centinaia di lettere. Noi scommettiamo che, per rispondere a tutti, Patatino, al più presto dovrà prendersi un segretario.

L. L.



«Ecco arriva Patatino che saluta ogni bambino.»

# LA RAZZA CI CHIAMA

L'uomo non è un frammento, ma fa parte di un più grande organismo. Egli crede, guardando alla propria individualità e personalità, di potere sottrarsi dall'insieme vitale di cui fa parte, e da cui, anche se vuole, non può scindersi senza grave danno. Chi si isola e preclude dalle leggi di vita che regolano tutta l'umanità, e precisamente la razza cui egli appartiene, percorre una via negativa, e ritroso. Anche se ciò non sembra sotto un angolo visuale filosofico, unilaterale. L'uomo per difendersi se stesso da ciò che può colpirla nella sua stessa personalità ed umanità, ha bisogno di dedicare la propria razza, il proprio sangue dalle possibili offese. Le mamme sentono il bisogno di difendere i propri bambini da ciò che può colpirla. Proseguiranno a difenderli prima che nascano, prima che siano concepiti. Perché è strambo precludere cura dopo nati, quando questi saranno digià non offese, nel corpo e nello spirito, che non possono essere rimediati.

La questa forma di difesa c'è soprattutto quella dei caratteri di razza, fisici e spirituali, di cui siamo orgogliosi. Chi nasce deve essere figlio della propria razza. Il sangue non deve essere tradito. In ciò consiste l'interesse affettivo, e quasi sanguigno, dei genitori a riconoscersi nei propri figli: un bisogno di riconoscersi e di constatare i caratteri che si hanno. Ogni donna segua la propria coscienza nella scelta. Così ogni uomo. L'ariano non deve essere griffino o morganita. I figli si premono per costituirne la razza cui si appartiene non per mutarne, o peggiorarne i caratteri, vederne le virtù, raffigurare lo spirito. In questo senso si diventa eretici, nell'altro senso distrattori.

Bisogna ascoltare profondamente in queste cose, che sono serie, non tutto ciò che impegna il futuro o decide il destino di esseri.

Il destino dei nascituri è in una misteriosa combinazione di minuziosi elementi, ognuno dei quali decide di un carattere o della paticella di un determinato carattere, fisico o spirituale. L'insieme dei caratteri fa il nascituro, ne determina le doti, le attitudini, la personalità fondamentale ed in certo qual modo è deciso attraverso la scelta reciproca dei genitori.

Una donna sceglia il proprio ideale maschile. Un uomo il proprio ideale femminile. Questo ideale, quando tutto è normale e la razza non è degenera, coincide con quello di cui ha bisogno la razza per conservarsi e rafforzarsi attraverso le generazioni nel tempo. Una frattura avviene quando la scelta è fatta contro natura. Un'altra frattura si verifica quando alla scelta del proprio ideale non segue la maternità. Queste fratture sono alla base di ogni infelicità umana, di ogni dramma familiare, palese ed occulto.

Il richiamo del sangue non è ascoltato. La natura controlla si vendicherà. I figli non nasceranno né belli, né troppo sani. Avranno caratteri che si addossano da quelli che sono l'orgoglio della razza cui si appartiene.

È un congegno difficile a spiegarsi e a denudarsi. Il congegno è noto agli orientali e può essere spiegato solo in termini di pura scienza. Ma è un congegno perico. Perché dove la volontà non può giungere, pingue Dio e la sua natura. Ed è molto una molto ristretto il vero dominio della volontà. Infatti l'uomo non può unirsi con una legge e volendo, soltanto volendo, generare un suo simile. Nascerà un mulatto, ed una mulatta.

Non può unirsi con una chera pura sangue e dar luogo ad un suo simile. I nascituri avranno soprattutto i caratteri psichici della razza ebraica, che non vi confanno alla nostra razza o la disturbano come noi disturbiamo i veri ebrei se ci riconosciamo ad essi. È difficile poi che le unioni con persone costituzionalmente ammalate diano salutarità. Tatt'altro.

Ricordatevi che guardando negli occhi i vostri bimbi vi troverete o la vostra lode o la vostra condanna. Molti bimbi intellettuali, non sani, malinconici e pessimisti per indole, nascono da matrimoni insani. Attraverso quegli occhi la razza vi guarda e può rimproverarvi per non averne ascoltato il richiamo.

Ma oggi che la guerra ha aperto nella collettività dell'uomo panico e profonda folla la razza soprattutto chiama, gridando nel nostro stesso sangue più vivo, ed incita ad un nuovo rigore, ad una nuova fedeltà: ascoltare; ad obbedire o ciò che in noi vi ha di migliore perché gli occhi dei figli abbiano la luce della gioia.

ALDO MODICA

Tutte le donne sono cioè eccezionali e massie super ecomie perchè una sola bustina di "OVOCREMA" sostituisce otto rossi d'uovo. Con l'"OVOCREMA" si preparano in casa: creme, torte, budini, biscotti, e squisite tagliatelle.

S. PAOLINI VILLANI & C. VENEZIA

"OVOCREMA"



## L'ammalata immaginaria

Scoccava meravigliato all'orologio della chiesa quando una carrozza si arrestava davanti al cancello di Villa Gualdi.

Dalla carrozza scendeva una giovanissima donna, bella ed elegante, che posava il dito impiantato sul bottone del campanello della villa, mentre il velturino depositava a terra le valigie.

Il vecchio giardiniere s'affrettava ad aprire, mentre una prosperosa domestica schiudeva la piccola porta di sinistra della villa e la signorina Agnese stessa metteva il suo fazzo di una finestra del primo piano.

« E la signorina Arisa! — gridò la domestica.

— Può dire signora, stordita! —



— Arisa è in uno stato deplorabile — gli disse severamente la signorina Agnese...

retificò la signorina Agnese, accomponendo dalla finestra.

Due minuti dopo, nel salone del primo piano, la signorina Agnese accoglieva una giovane donna fine ed elegante fragile deliziosissima, in atteggiamento implorativo. La signorina Agnese, pallida ed angosciata, si rese conto dallo stato d'animo della visitatrice dai primi sguardi, e la abbracciò con grande effusione.

« Buon giorno, mia piccola. Mi ricueto il tuo telegramma poco fa la camera per te è pronta. Tutti sono lieti di rivederti... dopo cinque anni.

« Oh! cara zia, se tu sapessi cosa mi è accaduto.

« Me lo dirai dopo. No, non piangere. Capisci bene che vi è stato qualche cosa per farti viva e così improvvisamente presso la tua vecchia zia, abbandonando? Ma se parleremo dopo. No, ascolta, io non voglio, per il momento, udire nulla.

Il pranzo, al quale Arisa fece molto poche il servizio lo aveva stuzzicato l'appetito, fu ottimo.

« E meglio, non è vero? — disse la signorina Agnese, quando tutte e due si trovarono sole nel salone di soggiorno dove il servoparto era stato servito — mangiare per coordinare le idee. Vuoi una segretaria? Ecco! Ora parliamo. Hai avuto qualche cosa con tuo marito? Non vi sarebbero state altre ragioni plausibili per decidere una donna come te a partire da casa così bruscamente. È così, vero, mia piccola? »

La giovane anni con la testa.

« Che imbecille! — continuò la signorina Agnese con convinzione. — Del resto ciò non mi impressiona affatto. Questo scrittore non l'ho mai creduto eccessivamente intelligente. Un bel ragazzo, non dico di no, somo di mondo, anche. Ha un suo pubblico di lettori. Ma è leggero e vanitoso, soprattutto non sa apprezzare la fortuna d'essere ama-

to da una grandissima donna quale tu sei. Sincera comprensiva locale. È lui brutto dalla finestra tutto? E tu l'ami, povera piccola... tu l'ami, non è vero? »

— Arisa si mise a piangere.

« Sì, mia cara zia, ma... »

La signorina Agnese le troncò la parola.

« Mia cara! La donna che lui marito ti ha data per suale non può valerti. Tu lo farai ritornare a te. Raccontami prima di tutto cosa è stato fra voi. Avanti, coraggio, parlati.

— Arisa aveva messo il dolce viso fra le mani.

« Mia cara zia — finalmente mormorò — Ermanno è un crudele e geloso. Può darsi ch'io gli abbia dato motivo. Mio marito è troppo occupato al generale. Mi lascia sovente sola.

« Ho avuto dei flirti. Uno un po' più, come dire, spinto. Ma te lo giuro, cara zia, niente di grave. Ermanno ha trovato una lettera che poteva essere interpretata come un incontro per oggi. Ermanno è diventato paranoico. Vi ha creduto, mi ha minacciato, io, allora, sono scappata ed eccomi qui. Ermanno non sa.

« Basta! — interruppe con fermezza la signorina Agnese — Io non voglio saper nulla, nessun momento! Tu sei una povera, con il pretesto che ti annoiavi, furtiva, dai degli appuntamenti, perderti dei lettere, accetti di diventare un bravo Ermanno follo di gelosia e dopo ti accorgi che è proprio lui che ti ammi? Tu dà la tua parola, le signorine donne, quando sono liete e grate come te, credono che sui permesso loro tutto! »

« Ma cosa ho fatto, zia mia? — Cadi immediatamente ammalata — rispose con autorità la signorina Agnese — oppure dati un'aria

d'ammalata. Mettiti a letto, socchiditi le finestre in modo che la camera sia in penombra, metti sul tavolino da notte delle tisane, datti molta cipria lo telegrafo ad Ermanno. Egli verrà... »

« E se non arriva? — Verrà! Tu sei partita per venire qui, dunque lui si calmerà. Ti crederai disperata, il pericolo di perderti, poi. Pensa alla commedia che sarà nello stesso tempo di una realtà, perché tu sei innamorata di lui, a quanto vedo.

La signorina Agnese, dopo una pausa, aggiunse con un piccolo sorriso:

« V'è di bene, mia piccola Arisa, non è necessario essere stata io stessa una donna graziosa e d'aver amato ai miei tempi, per risolvere un problema d'amore... basta un po' di immaginazione.

Ermanno Euli, salata dopo la partenza di Arisa, riuscì ore violente e combatteva la battaglia dell'amore e della gelosia, desiderando di un contrario con il suo rivale, ma per sua anche d'essere stato ingiusto verso Arisa e soffriva d'angoscia perché ignorava dov'ella si trovasse. Arisa era scappata senza dirgli nulla dopo una scenata violentissima.

Nel pomeriggio, a Ermanno Euli fu recapitato il seguente telegramma: « Arisa è arrivata stamane, ed è caduta improvvisamente ammalata. Credo di avere il dovere di avvertirti, Agnese. Lui di Ginevra. »

Ermanno Euli si buttò dentro l'avin e la lanciò sulla strada come un fionnello.

« Arisa è in uno stato deplorabile — gli disse severamente la signorina Agnese quando ricevette il nuovo arrivato nella sua silenziosa casa. — Venite, alle volte, per tormentare ancora con la vostra gelosia da demente questa povera creatura

che vi ama e non ha neppure reagito al vostro insulto furor! Vi prento che io non vi permetterò scate a prego in casa mia.

Ermanno Euli durante il tragico era venuto nella convulsione che lui



Cadi immediatamente ammalata...

era un vero mostro... rissa che da un certo punto di vista lo rendeva felicissimo.

« State tranquilla, io non le dirò nulla — promise.

« Cara zia, noi ci siamo riconciliati. Mi ha chiesto perdono — disse in confidenza Arisa alla signorina Agnese.

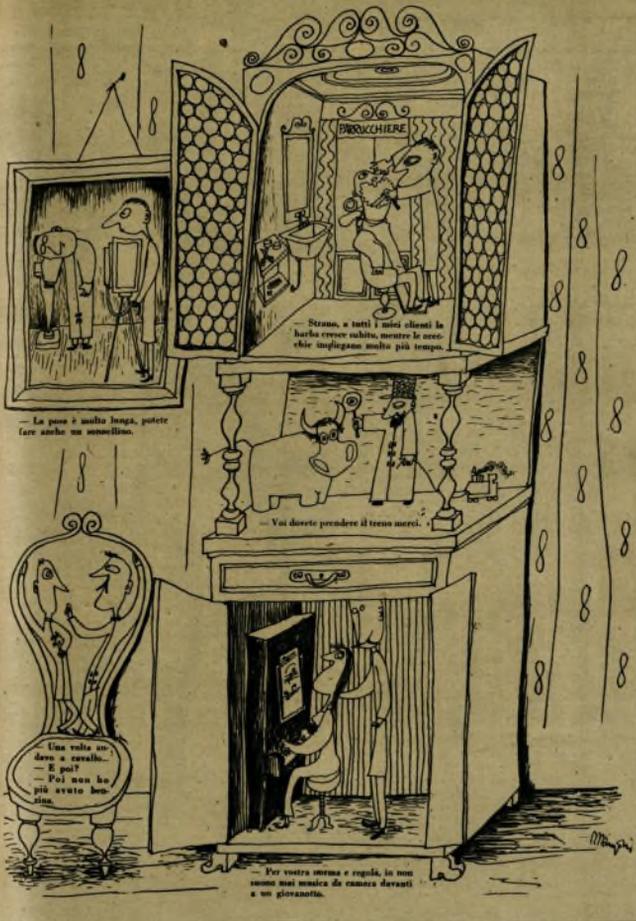
« Quest'ultima alità le spalle — Ma cara, tu hai perdonato troppo presto! Dovrei restare ammalata sino a domani... »

« Ma, cara zia, io sono così contenta — E giusto, ma non lo dimostrerò troppo. Ermanno potrebbe credere che tu abbia dei torti.

EUGENIO LIBANI

PREPARAZIONE TECNICA ALLA GUERRA DI LIBERAZIONE. Un'unità dal cuore saldo e dalla fede sicura, ha inviato l'Italia in Germania per prendere conoscenza delle nuove armi. Ecco uno dei nostri sublimi soldati che, dopo aver colpito il carro armato d'esercitazione con la nuova granata « Terrore dei carri », si avvicina alla preda e per constatare gli effetti.

(Foto C.P. - Rotteghi in esclusiva per Segnale Radio)



## RINNOVATE

per tempo il vostro  
abbonamento alle  
radioandizioni per

1945

Norme per gli abbo-  
nati profughi dalle  
terre occupate

Per il rinnovo dell'abbonamento 1945 gli abbonati profughi dalle terre occupate debbono scrivere dei bollettini di versamento in conto corrente postale (contanti) ed il Libretto personale d'iscrizione e in loro possesso indicando sul bollettino stesso il loro attuale indirizzo. Nell'eventualità avvenuta smarritura il Libretto o comunque non ne fossero, attualmente in possesso, potranno ottenere il pagamento servendosi dei moduli di versamento bianchi non disponibili non in uso per i nuovi abbonati, di cui tutti gli uffici postali sono forniti. In tutte le cinque parti di tali bollettini così dovranno indicare nella seconda il codice indicativo relativo alla località della quale provengono e nel campo del modulo il nuovo indirizzo relativo alla località nella quale hanno trasferito la loro residenza.

### Smarimento del Li- bretto d'iscrizione

Ricordiamo che la mancanza o lo smarrimento del Libretto non giustifica, a norma delle vigenti disposizioni di legge, il ritardo nel pagamento del canone e non esime dall'applicazione delle soprattasse statali che pesano sui tutti gli abbonati sparsi di Libretto, compresi gli sfollati, dovranno farsi parte diligente richiedendolo all'Ufficio del Registro competente.

Le Stazioni E. I. A. R. trasmettono ogni giorno alle ore 12,30 circa la rubrica

## SPETTACOLI D'OGGI

Per informazioni, tariffe di trasmissione, ecc. rivolgersi alle

**S. I. P. R. A.**

Via Bertolo N. 40 - TORINO - Telef. 52-521 - 41-172

e ai concessionari della S. I. P. R. A.

MILANO - Corso Vitt. Em. 37/b, tel. 75-527 - TORINO - Via Bonajous 7, tel. 61-627

GENOVA - Via XX Sett. 40, tel. 55-006 - BOLOGNA - Borsa Commer. 468, tel. 22-358

CESARE RIVELLI, Direttore regione.  
GUSTAVO TRAGLIA, Redattore Capo.  
Autorizzazione Ministero Cultura Popolare  
N. 1817 del 29 marzo 1944-XII  
Con i tipi della RIZZOLI & C. - Anonima  
per l'Arte della Stamma - Milano

Scritture, fotografie e disegni, pubbli-  
cetti o no, non vengono restituiti.



**La Befana fascista all'Eiar: distribuzione di doni ai bimbi dei dipendenti della radio della R. S. I.**